

COLLANA MULTIVERSI

ASCOLTARE L'ECO DELLA VIOLENZA SULLE DONNE

**Un itinerario negli spazi di
trasformazione e cura**

Centro Psicoanalitico di Roma

Multiversi

L'esperienza umana e il mondo contemporaneo. La psicoanalisi e i saperi "altri". Viviamo in un'epoca di mutazioni antropologiche, cambiamenti repentini che aprono scenari inauditi: stimolanti e perturbanti allo stesso tempo.

Multiversi è la nuova linea editoriale che Centro Psicoanalitico di Roma vuole mettere a disposizione di un pensiero aperto, sempre in movimento, costantemente attraversato da interrogativi.

Una collana che speriamo intrecci innumerevoli concatenamenti di percorsi. Senza che gli approdi siano dati in partenza, ma con la speranza di favorire sempre nuove esplorazioni.

Indice

Presentazione	6
Introduzione <i>Martina Balbo di Vinadio e Valeria Condino</i>	10
Oggetti d'amore, oggetti di odio: quando la "follia del dominio" si impossessa della vita psichica <i>Tiziana Bastianini</i>	16
Conflitto: necessario o inevitabile? <i>Maria Serena Sapegno</i>	30
Maschi dai corpi stonati <i>Manuela Fraire</i>	38
Gaslight e gli amori perversi <i>Flavia Salierno</i>	48
Bagno di sangue <i>Mariaclotilde Colucci</i>	62
Nella mente degli uomini. Note su Daddy di Emma Cline <i>Leonardo Spanò</i>	78
Geografie di genere: ripensare la Città <i>Florencia Andreola, Azzurra Muzzonigro, Silvia Santiccioli</i>	92
Trame di cura: Spazio, Ascolto, Trasformazione <i>Chiara Bastianoni e Valeria Condino</i>	102
Spazi sicuri: il consultorio tra prevenzione e ascolto <i>Martina Balbo di Vinadio, Valeria Condino, Giovanna Savarese</i>	114
Note biografiche	122

Presentazione

Martina Balbo di Vinadio, Valeria Condino

Questo volume di *Multiversi* nasce dal desiderio di raccogliere alcuni contributi che esplorano il fenomeno della violenza di genere, convinte che questo sia ancora sottorappresentato e, talvolta, minimizzato a livello istituzionale, nonostante le quotidiane tragedie riportate dalle cronache.

Il progetto prende avvio dalla giornata di studio *Oggetti d'amore, oggetti d'odio: violenza e follia nei legami tra i sessi*, organizzato dal CdPR e dal CPdR, svoltosi il 9 novembre 2024, così come dalla proposta avanzata dalle dottoresse Bastianini e Salierno, a cui va il nostro ringraziamento. Condividiamo la convinzione che sia fondamentale riflettere insieme per una comprensione più approfondita di questo tema.

Abbiamo ritenuto importante, oltre ad inserire i contributi del convegno, provare a riflettere sul ruolo trasformativo degli spazi di cura, che rappresentano non solo luoghi di protezione, cruciali per le donne che subiscono violenza, ma anche luoghi dove poter far pratica di prevenzione, oltre che possibili luoghi immaginari dove creare altri mondi possibili.

Crediamo che la psicoanalisi possa offrire un contributo significativo nella comprensione delle dinamiche relazionali e affettive, poiché evidenzia come la capacità di instaurare legami d'amore non sia da considerare una conquista scontata. Essa è possibile solo quando si è sperimentata la possibilità di stare al centro di uno sguardo umano amorevole e rispettoso, che consenta il divenire umani. Ci rendiamo conto di quanto al contrario il rischio del collasso in relazioni violente sia attuale, proprio in relazione alla pluralizzazione del soggetto psichico e alla conseguente perdita di sicurezza e stabilità dei ruoli.

Ci sembra che una psicoanalisi aperta e in dialogo con altri saperi e diverse realtà sociali, possa favorire lo sviluppo di una nuova dialettica del riconoscimento reciproco, capace di accogliere pluralità identitarie in continua trasformazione e contribuire ad una società in cui non prevalga il dominio, la sottomissione e il possesso, ma al contrario la possibilità di aprirsi al contatto l'altro e con il proprio inconscio.

Desideriamo ringraziare coloro che hanno accettato il nostro invito e che ci hanno dedicato il loro tempo e il loro pensiero. Con loro, speriamo di continuare a incontrarci e a dialogare in modo fecondo.

Un grazie particolare alle dottoresse Silvia Santiccioli e Alice Piacentini per le idee e il lavoro svolto, e la dottoressa Chiara Buoncristiani per il supporto e la collaborazione.

Roma, 8 marzo 2025

Introduzione

Martina Balbo di Vinadio, Valeria Condino

*Gli spazi possono reali e immaginari.
Possono raccontare storie e spiegare storie.
Gli spazi possono essere interrotti e trasformati
attraverso pratiche artistiche e letterarie.
Degli spazi ci si può appropriare.
Appropriazione e uso dello spazio
sono atti politici*

(bel hooks, *Elogio del margine, scrivere al buio*)¹

*(...) Potrei rappresentare le tappe della mia vita come
una successione di finestre che si aprono...insisto
invece perché le porte siano chiuse:
ogni stanza deve avere un uso proprio, ben delimitato.
La mia "topica" soggettiva è insieme quella delle
finestre aperte e della stanza per sé*

(Jean-Bertrand Pontalis, *Finestre*)²

Abbiamo immaginato questo scritto come un'introduzione che intreccia le diverse proposte attorno ad un tema centrale: *gli spazi di cura*. Spazi che non sono mai semplici contenitori fisici o luoghi neutrali, gli spazi sono a volte saturi di storie, spesso legate al dominio, alle gerarchie di potere o alla resistenza. Per esempio, uno spazio urbano può raccontare storie di segregazione razziale, di classe, o di genere o al contrario può parlare di cura, di scambio e di accoglienza. Ogni spazio può essere carico di significati contrastanti, e la sua interpretazione dipende da chi lo abita, lo vive e lo reinventa, facendo di ogni luogo una tela dinamica su cui si scrivono storie di speranza e di trasformazione. Prendere possesso di uno spazio — sia esso fisico, mentale, o simbolico — è un atto di potere. Si può prendere possesso di uno spazio per dare visibilità ad una voce silenziata, per resistere ad una storia dominante, o per creare nuove forme di comunità e di relazione.

Uno spazio di cura non è un luogo di gratificazione immediata, ma un contesto stabile e interumano che consente il movimento, la crescita, lo

¹ Hooks, b. (2018). *Elogio del margine, scrivere al buio*. Tamu Editore

² Pontalis, J.B. (2001). *Finestre*. Roma: Edizioni E/O

sviluppo delle potenzialità personali e collettive. È uno spazio che respira, che accoglie senza soffocare, che si sottrae alla rigidità delle prescrizioni per aprirsi alla vitalità del rispecchiamento empatico (Ferruta, 2019)³.

La riflessione sullo spazio di cura si intreccia con una questione più ampia: quali spazi permettono ai soggetti di esistere, esprimersi, trasformarsi?

Nel 1928, la celebre scrittrice inglese, Virginia Woolf, viene invitata a tenere una serie di conferenze su *Le donne e il romanzo* che diviene occasione di riflessione sul tema della condizione delle donne nella società e nella letteratura. Il saggio offre in realtà molto di più, arrivando ad acute riflessioni sulla creatività e la mente umana.

La scrittrice inizia interrogandosi sui motivi della scarsità di opere femminili in ambito letterario, e ci consegna un'analisi attenta, e attuale, sull'esclusione operata dalla cultura patriarcale che ha relegato le donne ai margini del sapere, impedendo loro di accedervi e di contribuirvi in maniera attiva.

Woolf (2016)⁴ parla della difficoltà dello scrivere per gli uomini e per le donne: «...per la donna, pensavo guardando gli scaffali vuoti, tali difficoltà erano infinitamente più formidabili. In primo luogo avere una stanza tutta per lei, e non parliamo di una stanza silenziosa o a prova di rumore, cosa impensabile a meno che i suoi genitori non fossero eccezionalmente ricchi o molto nobili [...]. Tali difficoltà materiali erano terribili; ma assai peggiori erano le condizioni immateriali. [...] A lei il mondo non diceva, come agli uomini, Scrivi pure, se vuoi; per me non fa alcuna differenza. Il mondo sganasciandosi dalle risate le diceva: «Scrivere? E a che ti serve scrivere?» (pp. 107-109).

Nel saggio Virginia Woolf (2016) abbozza anche un interessante schema dell'anima umana: "in ognuno di noi presiedono due forze, una maschile e una femminile (nell'uomo predomina quella maschile e viceversa) ...

Lo stato più normale e più comodo è quello in cui le due forze convivono insieme in una armonia. Forse aveva ragione Coleridge quando osservò che la mente superiore è androgina. Ed è quando ha luogo questa fusione che la mente diventa pienamente fertile e può far uso di tutte le sue facoltà.

³ Ferruta, A. (2019). *La cura psicoanalitica contemporanea*. Dialoghi aperti

⁴ Woolf, V. (2016). *Una stanza tutta per sé*. Torino: Einaudie

⁵ Winnicott, D.W. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando editore, 2005.

La mente androgina è risonante e porosa, è naturalmente creatrice” (p. 201).

Avere una stanza tutta per sé, potremmo dire con le parole di Winnicott (1971)⁵ vuol dire trovare quello spazio in cui “raccolgersi e esistere come una unità, non come una difesa contro l’angoscia, ma come espressione di *io sono, io sono vivo, io sono me stesso*. Da questa posizione ogni cosa è creativa” (p. 98). Avere una stanza tutta per sé significa godere di una dimensione intima di libertà e pace affinché si possano comporre opere, romanzi o poesie; ma anche avere uno spazio in cui vivere relazioni con oggetti d’amore e non di odio. Per far evolvere la cura, abbiamo bisogno di comprendere meglio cosa permette agli esseri umani di vivere bene insieme. Serve uno sguardo d’insieme che ci aiuti a superare la mera reazione ai segnali del disagio – dolore, sintomo, crisi – per riconoscere che la risposta alla sofferenza non sta in un semplice opposto, ma in un ripensamento profondo dello spazio in cui la cura può avvenire. Uno spazio che non esclude, ma accoglie; che non impone, ma permette di essere.

Raccogliendo il materiale della giornata di studi del Nove novembre 2024, è nata l’esigenza di aprire ulteriori finestre per includere nuovi spazi, che possano dialogare insieme, in un arricchimento reciproco: Virginia Woolf ci ha insegnato l’importanza di “una stanza tutta per sé”, ma anche la necessità di portare ciò che nasce in quello spazio privato verso l’esterno, in un luogo di incontro e condivisione con l’altro. Il suo scritto è stato concepito come una riflessione nata in una dimensione intima e pensata per aprirsi ad una sfera collettiva nella condivisione con altre donne in una conferenza. Così rileggendo i lavori del convegno, abbiamo pensato di coinvolgere nuove voci che ci sembra possano allargare il campo includendo ulteriori spazi in cui pensiero e riflessioni possano circolare: la voce di operatrici che si occupano sul territorio della presa in carico di situazioni di violenza, con diversa formazione e all’interno di diversi contesti, la voce di realtà sociali impegnate in progetti di ripensamento dello spazio urbano in un’ottica di genere, la voce della letteratura che sempre offre occasione di osservare e ripensare alla realtà e ai ruoli di genere.

Vogliamo immaginare questo numero come un contributo per mantenere vivo il pensiero su questi temi, farlo circolare in contesti diversi e alimentando contaminazioni generative. Ci piace pensare ad una psicoanalisi che possa tessere fili e offrirsi come pratica etica e sociale-politica, consentendo di riflettere su ciò che accade nella società contemporanea, una psicoanalisi che lavori per favorire l'apertura di uno spazio che respira in cui le polarità opposte non si escludano (rischiando di collassare una sull'altra in una dimensione di violenza), ma restino in tensione dialettica, trasformandosi in una forza creativa anziché distruttiva.

Oggetti d'amore, oggetti di odio: quando la "follia del dominio" si impossessa della vita psichica

Tiziana Bastianini

Nell'indagare "la follia" nei legami d'amore, gli eccessi, gli sconfinamenti, le necessità di dominio, talora reciproco, non possiamo non tener conto di come tali rapporti prendano forma in una comunità di uomini e di donne sempre più attraversati dalla complessità delle logiche del riconoscimento reciproco, compreso il negativo del legame. Tali logiche, devono poter contenere la laboriosità di lavoro psichico insita nel vivere la condizione di essere uomini e donne in un mondo che ha messo in dialogo profondo, talora conflittuale, sessualità e genere, maschile e femminile, paterno e materno.

Una pluralizzazione del soggetto psichico che ha guadagnato in termini di possibilità di espressione di sé, ma ha perso forse in sicurezza, stabilità. Sullo sfondo permane quella cultura patriarcale da cui tentiamo di prendere le distanze ma che in ogni caso ha forgiato il nostro immaginario, ha nutrito le nostre culture. Vorrei ricordare con voi l'interessante riflessione di Giulia Sissa, la quale nel suo libro *L'errore di Aristotele* (2023) scrive nell'introduzione del suo lavoro: "Ad Atene si assiste al primo incontro mancato fra il popolo e le donne". Si tratta, infatti, di una cultura politica che si basa su un concetto di uguaglianza legata a "un'identità qualitativa soggiacente, che sia corporea, morale o sociale" che riduce l'uguaglianza "all'omogeneità di un gruppo chiuso". La qualità soggiacente, il coraggio, è "la migliore approssimazione dell'ideale greco di *andreia*, ossia la virilità e il maschilismo". *Andreia* deriva da *aner* ovvero uomo – da intendersi come essere umano di sesso maschile in opposizione alla donna. Nel suo lavoro, l'autrice sottolinea a più riprese lo strettissimo legame che intercorre fra governo democratico e *andreia*. Per Aristotele è un tratto che caratterizza esclusivamente i corpi maschili; ne consegue che le donne, non essendone dotate per natura, non possono possedere le capacità che ne derivano e dunque la facoltà di deliberare e di prendere una decisione. Questa concezione della donna – ed è questo il punto centrale della ricerca di Sissa – è alla base della costituzione della *demokratia*; costituzione che, senza remore, esclude le donne dalla gestione del potere pubblico.

Molti secoli dopo, in una temperie culturale diversa, così si esprimerà Winnicott: "Se il ruolo della madre non è stato veramente riconosciuto, è inevitabile che resti un vago timore della dipendenza. In alcuni casi questo timore si trasformerà in paura della donna in generale, o di una donna in particolare, in altri casi assumerà aspetti meno immediatamente riconoscibili, ma resterà costante la paura di essere dominati. Sfortunatamente la paura di essere dominati non basta ad aiutare i gruppi di persone a evitare effettivamente di esserlo; al contrario li induce ad accettare una dominazione specifica, ovvero scelta." (Winnicott, 1990, pp. 127-128).

È difficile di fronte alle notizie che quotidianamente ci giungono su gravi delitti nei confronti delle donne quali abusi, stupri, assassini, non oscillare drasticamente e con convinzione emotiva in una polarizzazione di genere e attribuire al genere maschile, tout court, la responsabilità del male che le donne patiscono in molte situazioni. Le conoscenze di cui disponiamo,

il laboratorio di concetti e strumenti così indispensabili per comprendere l'umano è costituito per me dalla psicoanalisi, dalla mia pratica di psicoanalista. Una voce, quella psicoanalitica dunque, attenta alla singolarità di ogni soggetto umano, inscritto *in una nuova storia individuale* che lo immette, fin dal concepimento nell'universo degli investimenti profondi di chi lo ha generato.

Interessati alla storia e alla genealogia di ogni forma di vita psichica, dobbiamo fare lo sforzo di evitare di pensare a uomini e donne in termini di categorie universali, al contrario, dobbiamo dotarci di un punto di vista in cui concepire uomini e donne uno ad uno, a ciascuno dei quali offrire l'opportunità di essere conosciuti e riconosciuti nella propria infinita singolarità. Oggi, pensiamo gli esseri umani come organismi viventi ricchi di relazioni con esiti non immediatamente prevedibili, sistemi autopoietici (Maturana & Varela, 1980) in grado di generare da sé la propria organizzazione in relazione ad un ambiente con il quale dialogare in termini di identificazioni, collisioni, fluttuazioni, collusioni. Una psiche che può rivelarci la complessità dei livelli in gioco, al di là dei consueti schemi, in una *concettualizzazione più aperta al senso e alla storia* per incontrare infine, l'inaspettato.

Per tali motivi, penso, che una occasione come quella del convegno, possa costituire uno spazio idoneo a riflettere e ricercare su quali siano le condizioni che consentano ad ogni essere umano di incontrare e tollerare l'altro da sé. Così come mi appare sempre più urgente, tentare di comprendere il fallimento nel riconoscimento dell'altro da sé i cui esiti come sappiamo possono essere catastrofici. Vorrei inoltrarmi nella traccia di ricerca che tenterò di esplorare, attraverso le parole di Diego, un giovane uomo preda in taluni momenti delle tenebre della gelosia e di una rabbia pervasiva, egli affermava: "*Se io sono in Lei, (la sua compagna), io e Lei siamo un'unica cosa, Lei allora non può andare via, lasciarmi e portare via con sé la mia vita, i miei unici momenti di vita. In quei momenti (quando la compagna minaccia di separarsi) io fantastico di farla fuori, farla scomparire, così non perderò la mia vita, anzi me la riprenderò perché non soffrirò più!*" Che cosa sentiva di perdere Diego, perdendo il suo oggetto d'amore? Sentiva di perdere se stesso, una parte di sé persa e confusa nell'altro. Un'esperienza psichica intollerabile che poteva contrastare nella fantasia folle (ancora il simbolico prevaleva) di eliminare l'altro e riappropriarsi di un frammento di vita psi-

chica che non poteva lasciare andare, nel separarsi da Lei avrebbe perso anche se stesso.

Siamo consapevoli che per accedere al legame e nascere alla vita psichica il soggetto deve affrontare alcune esigenze di lavoro psichico imposte dall'incontro con l'altro e con gli altri o, in altre parole, "*dall'incontro con la soggettività dell'oggetto*".

La nozione di esigenza di lavoro psichico imposta dalla soggettività dell'oggetto si colloca al centro di una delle possibilità più significative di comprendere l'origine e lo sviluppo dei legami umani (Kaes, 2001).

È necessario continuare a porre interrogativi attraverso i quali provare ad esplorare lo spazio del legame ed in modo più specifico dei legami d'amore; quella misteriosa e intima forma di vita così potente ed esclusiva, al fine di comprendere sempre più in profondità i meccanismi del dominio, del possesso e della sottomissione nelle relazioni tra uomini e donne. Le strutture di potere che contraddistinguono le relazioni di genere, omo ed eterosessuali come risposta fondamentale all'intollerabile esperienza di separatezza e incontrollabilità degli oggetti d'amore. Una distorsione patologica del legame d'amore che prende forma a partire dal crollo dello spazio psichico tra sé e l'altro. *Il fine interscambio* (Winnicott, 1990, p. 202), l'autentico piacere che ne deriva e che consente al rapporto tra due persone di realizzarsi, viene a mancare. Il dominio e il possesso dell'altro, divengono, l'unica forma di legame vivibile: un'alterazione, deformazione, della vita amorosa che può condurre a trasformare l'originario amore in rabbia e odio tirannico verso chi ci fa soffrire. Il bisogno di rintracciare nell'intera realtà (e cioè negli altri) solo un riflesso del proprio sé, è il seme del dominio (Benjamin, 2006). Più l'altro è dominato, soggiogato, meno è vissuto come soggetto umano dotato di una propria vita psichica. Tale pericolosa "indipendenza", deve poter essere controllata in una spirale di violenza che non può riconoscere all'altro la funzione di limite e di confine. La rabbia, il bisogno di vendetta, il bisogno che si ripari a qualcosa di inconcepibile, che si cancelli ciò che è sentito provenire dall'altro come una terribile offesa, dovrà allora essere cancellata con qualunque mezzo. Una coazione incoercibile che non dà pace a coloro che sentono di aver subito una profonda umiliazione; essere stati esposti allo scacco dell'altro in grado di annullare l'unica forma di vita psichica che dà ragione al senso stesso della vita. Cancellare fisicamente "il nemico" è un modo di cancel-

lare in lui il potere sulla nostra vita. Dobbiamo tenere a mente, del resto, che il fallimento del riconoscimento, dello spazio in cui possano esistere sia il sé che l'altro, fa parte della vita, così come fa parte della vita il costante lavoro di riparazione psichica volto a ricostituire tale spazio. La questione paradossale in ogni legame d'amore è il bisogno di riconoscimento e al contempo di indipendenza, sperimentiamo che l'altro soggetto è fuori dal nostro controllo onnipotente e contemporaneamente ne abbiamo un bisogno estremo.

In altri termini, dobbiamo continuare a chiederci: qual è il rapporto tra desiderio e riconoscimento, e come avviene che il costituirsi del soggetto comporti una relazione radicale e costitutiva con l'altro? (Butler, 1999) Quali sono le condizioni che ne determinano il fallimento? Dobbiamo immaginare una "lotta" aperta per il riconoscimento tra uomini e donne, e continuare a chiederci come imparare a fare i conti, cioè tollerare, la differenza.

Ora, in correlazione ai quesiti sinora posti, non possiamo eluderne un altro, altrettanto doloroso, che rappresenta l'altra faccia delle logiche di dominio: perché alcune donne *non riescono a riconoscere l'oggetto cattivo*?¹ *Perché alcune donne hanno il bisogno incoercibile di negare l'esistenza "dell'oggetto cattivo" mettendo a repentaglio, in alcuni frangenti, anche la propria vita? Perché queste donne non sono in grado di dotarsi di alcuna funzione protettiva?* Sembra talora, tale necessità, più vitale della vita stessa. Negare l'esistenza dell'oggetto cattivo che non può essere riconosciuto come tale, ha origini remote nella storia del soggetto, storia che vincola alcune donne ad un accecamento psichico. Del resto, se lo sguardo dell'altro non ha "riconosciuto" e non è stato interiorizzato come fonte di protezione, è molto difficile riconoscersi e riconoscere!

L'amore, nelle sue varie forme, realizzazioni, illusioni e fallimenti, come Freud stesso ha compreso, è una delle principali cause della sofferenza e delle inquietudini umane ed è uno dei motivi che spesso conduce uomini e donne a chiedere aiuto ad uno psicoanalista.

¹ Intendo per oggetto cattivo tutte quelle forme di esperienza psichica in cui il proprio sé può essere minacciato di poter esistere, fin nelle forme più estreme.

Amare un altro essere umano comporta dei profondi rischi per la mente, l'odio può esserne un contrappunto inevitabile. A volte, la passione amorosa può trasformarsi in un odio intenso e in una sete di vendetta che, nei casi più drammatici, è alla base di crimini violenti.

Nel volume della sua autobiografia Russell scriveva: "Ho cercato l'amore da principio, perché l'amore conduce all'estasi, in seguito, ho cercato l'amore perché solleva dal peso della solitudine, solitudine nella quale è caduto l'uomo (...) e non vede che un abisso senza fondo, gelido e vuoto. Infine, ho cercato l'amore perché, nel legame amoroso, ho avuto una visione, una sorta di immagine mistica, che prefigura il cielo come i santi e i poeti lo hanno immaginato" (Russell, 1967, p.3).

Continuiamo ad interrogarci sulle possibilità di dialogo tra i sessi in relazione al desiderio e alle forme che esso assume in questa fase storica. L'espressione del desiderio in questo periodo storico si è palesata in tutta la sua complessità. Esso, assume forme in cui le traiettorie tra investimento sessuale, genere, orientamento si divaricano, si pluralizzano. È rilevante, dal mio punto di vista, tenere a mente che il "disagio del sessuale" o le sue metamorfosi, sembrano muoversi lungo polarità apparentemente agli antipodi: da una parte osserviamo nella clinica contemporanea la caduta del desiderio che sovente conduce al disinvestimento della dimensione erotica. Giovani uomini e giovani donne, hanno sempre più timore dell'intimità che lega gli uni agli altri; dall'altra osserviamo l'espressione di un desiderio che nella ricerca del piacere insegue traiettorie che scompongono e pluralizzano il soggetto in una dimensione vorticoso, in cui l'importanza dell'oggetto attraverso il quale è ottenuto il piacere si attenua, fino a scomparire. Talora, diviene prioritaria la ricerca di un sentimento della propria esistenza che possa sostenersi sulle sole esperienze sessuali. L'amore era una religione anche al tempo di Lucrezio, uno stato che si riteneva indotto da un Dio per la sua potenza, capace di legare l'amante, all'amato. Nussbaum (1996) ci dice che nel nostro tempo, la passione erotica del singolo, visto che non c'è più quella su base religiosa, deve recare in sé tutta l'intensità del desiderio. Laddove, ormai, dobbiamo fare i conti solo con fragili progetti mondani che devono racchiudere tutte le speranze di una vita, un tempo rivolte al divino. Dobbiamo forse tornare a porci una domanda: qual è il motivo che nel corso della nostra storia ci ha condotto verso il "disincantamento" nei confronti dell'amore erotico romantico vissuto un tempo dagli uomini e dalle donne come meta centrale, perlomeno di una parte della vita? Non è forse questa la temperie culturale e sociale entro cui si iscrivono le forme della fioritura dell'umano

soprattutto in relazione al desiderio e all'affetto nelle loro declinazioni così precarie? Se, il fine vero e proprio dell'amore che si esprime anche nella sessualità, è raggiungere una prossimità che consenta un'intima corresponsione con l'altro, è pur vero che gli amanti che vivono il bisogno profondo dell'altro come dolorosa dipendenza, da cui sentono originarsi una debolezza, cercheranno di distruggere l'alterità dell'amato; vi è troppa sofferenza nell'essere consapevoli della propria incompletezza! Nussbaum (2001) ci dice che la vita umana migliore è quella capace di assumersi il rischio della perdita e della sofferenza. In grado di entrare in contatto con Eros come con i suoi pericoli.

Perché alcuni uomini fanno esperienza del desiderio e dell'amore per le donne in termini di una dipendenza sprovveduta, annichilente, umiliante? Essere "alla mercè" di un femminile che eccita costantemente il desiderio o stimola il bisogno di dipendenza assoluta, è un fantasma contro il quale la mente maschile che percepisce la donna come dotata di un potere che lo rende passivo e succube, combatte in molte forme del legame. Del resto, siamo consapevoli che vi è sempre un elemento di dipendenza insito nel desiderio, fa parte della natura più profonda della passione e la vulnerabilità a cui si è esposti nel desiderio adulto rivela necessariamente le vicissitudini della propria dipendenza infantile.

È la scoperta e l'accettazione dell'alterità dell'altro che definisce i limiti della propria onnipotenza e crea vulnerabilità e questo tipo di esperienza può sempre correre lungo il crinale dell'umiliazione e della rabbia. È per tale motivo che l'oggetto d'amore può trasformarsi repentinamente in oggetto d'odio. L'aggressività è il punto debole del desiderio (Benjamin, 1996). Più intensa è la passione, più grande è la vulnerabilità che sperimentiamo e più potenzialmente distruttiva l'aggressività. La capacità di contenere l'aggressività è una precondizione della capacità d'amare.

La possibilità che l'amore sopravviva, non ha tanto a che vedere con l'evitare l'aggressività, ma con l'apprendere a tenerla in una costante tensione dialettica con l'amore.

Dobbiamo allora chiederci: a quale prezzo diventiamo quello che siamo? Quali sono le condizioni di crescita che consentono ad un individuo di esistere come espressione di "io sono, io sono vivo, io sono me stesso" (Winnicott, 1974) e riconoscere l'altro come fonte di arricchimento e di piacere? In quali condizioni un essere umano sente di poter essere se stesso? E in quali condizioni siamo sopraffatti dal terrore dell'annichilimento evocato dall'altro che si è trasformato in nemico?

L'assoggettamento² coinvolge i nostri investimenti affettivi. Siamo disposti a rinunciare ad una parte di noi non riconosciuta, pur di mantenere in vita un legame.

Riprendendo l'antico e mai ben chiarito quesito posto da Freud "Che cosa vuole una donna? Potremmo ampliarlo e chiederci: che cosa uomini e donne desiderano gli uni dagli altri?"

Incontri con oggetti trasformativi, incontri che diano il senso che la vita val la pena di essere vissuta, e l'amore è un'esperienza profondamente trasformativa se la si può tollerare. Gli oggetti d'amore, di odio, di paura, sempre recano le tracce di oggetti precedenti e le nostre emozioni nei confronti di essi rappresentano nella loro espressione, emozioni rivolte agli oggetti del nostro passato.

Se il processo di differenziazione e soggettivazione consiste in un equilibrio costante tra affermazione e riconoscimento, tra padronanza ed espressione del sé e se i membri della relazione sono due soggetti attivi e vitali, la domanda centrale diventa: come posso continuare ad essere me stesso riconoscendo l'altro dal quale non posso separarmi, se non al prezzo di patire un enorme dolore? Detto in altre forme, se il legame non si sviluppa sulla base di esigenze narcisistiche che devono compensare fragilità e vulnerabilità non elaborate, possiamo allora considerare uno sviluppo di sé nel legame, un legame capace di contenere la dialettica del riconoscimento.

La complessità è necessaria alla vita psichica, ma allora, come è possibile evitare la scissione e il crollo del riconoscimento? La questione del riconoscimento, sostiene Benjamin (2019), sarà sempre la questione inerente una lotta per trionfare e per distruggere, oppure dovrà inaugurarsi una diversa capacità di affrontare l'alterità.

Dobbiamo poter prendere in considerazione una verità più generale, che è quella secondo cui gli individui sono disposti a pagare qualsiasi prezzo, pur di essere, pur di vedersi riconosciuti.

Da questa necessità di mantenere vivo un legame ad ogni costo, questo «meglio del nulla», si può generare una "struttura melanconica" (Butler, 2005) costitutiva della soggettività stessa, la quale oscilla tra una radicale negazione della parte «sacrificata» e l'infelicità e la rabbia per quello che si è perduto ed invano si cerca di ritrovare in un legame con un oggetto d'amore posseduto totalmente. Il crocevia fondamentale per la psiche tra specchio e alterità può rivelare le tracce di un eccesso di prossimità tra le generazioni che non consente la costituzione di uno spazio psichico autonomo.

² La dipendenza, lo stato di prematurazione che ci rende totalmente dipendenti dagli altri esseri umani.

In questa prospettiva, è opportuno chiarire, che i quesiti e le riflessioni inerenti le diverse forme di vita psichica e i processi del divenire soggetti attraversano in modo ubiquitario ogni funzionamento psichico, inerente sia la posizione femminile che quella maschile; una posizione materna e una paterna: "femminilizzarsi", "maternizzarsi", ovvero occupare una posizione sia femminile che materna, non riguarda specificamente la donna o l'uomo, ma si avvicina piuttosto a quella condizione in cui ciascun essere umano deve essere capace di avvicinarsi alle tracce della propria storia di bisogno e di desiderio.

L'insostenibile complessità dell'esperienza umana.

In una intervista a ridosso del Congresso Spi (2014) sul tema del "divenire soggetti", riflettevo sulle condizioni di *infragilimento* identitario, a cui assistiamo impotenti, attraverso la negazione del rapporto con la propria interiorità e con le forme di dipendenza ad essa associate. Ho definito questo aspetto, **un resistere al materno**. Dovremmo infatti chiederci se la cifra del disagio contemporaneo ci riveli che ad "evaporare", sia il materno e la madre e non solo quel Padre la cui evocazione, così come prevalentemente viene posta, sembra contenere ancora elementi di cultura patriarcale, mai chiaramente esplicitati ed analizzati sino in fondo. Una maternità elevata a esempio di sacrificio di sé solo per cancellare nel materno e nel femminile, quella dimensione di soggetto altro, che deve poter riconoscere ad ogni donna e ad ogni madre di poter essere un soggetto per sé.

Afferma ancora una volta Winnicott "l'accettazione della dipendenza assoluta e poi relativa è davvero molto difficile, poiché riguarda l'uomo e la donna reali" (...) e prosegue: "Donna è la madre ai primi stadi della vita di tutti gli uomini e di tutte le donne, e della quale non si ha consapevolezza". Come si arriva ad avere consapevolezza della madre come oggetto separato e infine come soggetto altro portatore di una propria vita psichica che deve poter essere riconosciuta come tale? la dipendenza fa paura, più che essere vissuta, attraversata, e poi lasciata per godere di una condizione di libertà in presenza dell'altro, viene evitata. Se "la nostra società ritarda ad effettuare un tipo di riconoscimento di questa dipendenza che è un fatto storico negli stadi iniziali dello sviluppo di ogni individuo, deve esserci un blocco al dispiegarsi tranquillamente di una salute completa, un blocco che viene dalla paura (Winnicott, 1964).

La creazione del soggetto nello spazio tra il bambino e la madre comporta diversi tipi di tensione dialettica tra unione e separazione, interno ed esterno. Afferma ancora Winnicott: "c'è una battaglia continua nell'individuo che dura tutta la vita, nel differenziare i fatti dalla fantasia, la realtà esterna dalla realtà interna, il mondo dal sogno. Ed è proprio in questa lotta che prende forma la capacità di riconoscimento del primo altro da sé: la madre" (Winnicott, 1990, p. 203).

Desidero ricordare che i bambini e le bambine lottano sin dai primi momenti della vita per mantenere una identificazione con entrambi i sessi nel bisogno/desiderio di avere come oggetti di sicurezza, di riconoscimento e di identificazione, sia la madre che il padre. In situazioni armoniche le identificazioni con entrambi i genitori consentono al bambino di assimilare le caratteristiche di ciascuno senza limiti identitari, l'identificazione con l'altro sesso può coesistere con l'identificazione con il proprio sesso. È nelle successive vicende edipiche che pur riconoscendosi nel proprio genere ogni individuo dovrebbe poter esprimere gli aspetti maschili e femminili del sé. Tale integrazione delle identificazioni può essere la premessa che consente di comprendere sia l'altro che il Sé.

Per concludere, ritornando alle riflessioni iniziali, abbiamo potuto sperimentare nella nostra pratica clinica come il disagio della contemporaneità nei legami d'amore sia caratterizzato dall'incontro con pazienti che soffrono una incapacità di amare, di una difficoltà a costruire e mantenere legami intimi e duraturi, con il "terrore" di ogni dipendenza. Ritengo questa, l'altra faccia speculare della necessità di dominio dell'altro.

È la base narcisistica, il sentimento di sé che fonda la soggettività e di conseguenza il senso del proprio valore, ad aver subito un duro scacco. L'armonia di un solido senso della propria soggettività che tiene in equilibrio l'economia psichica dell'individuo, sembra aver lasciato il posto ad un senso di costante minaccia traumatica costituito dal timore "dell'altro" e dalle ineludibili richieste della realtà esterna. Questo delicato equilibrio in costante oscillazione sembra mostrare dei segni di frattura. Le difese narcisistiche del sé e le relazioni oggettuali narcisistiche ad esse collegate hanno la funzione di preservare la struttura psichica dal dolore mentale non pensabile. In una condizione fallimentare, l'essere umano sperimenta che la propria soggettività è esperibile solo a patto di escludere fino a sopprimere l'altro che costituisce una minaccia o che il legame può essere vissuto solo attraverso la resa passiva all'oggetto. Una dipendenza sprovveduta e fuori controllo che rende ogni legame intimo e profondo una oscura minaccia da rifuggire. Tale organizzazione narcisistica, non è fon-

data su un rifiuto "orgoglioso" della dipendenza, quanto sulla mancanza di oggetti affidabili da cui poter dipendere. Una trasformazione evolutiva che Green (1979) proponeva con queste parole: "quando gli oggetti sono stati precocemente delusivi, al soggetto non rimane che contare sulle risorse della fiducia – illusoria – che egli pone per compensazione nella propria onnipotenza". Io credo che questa sia la cifra fondamentale del malessere contemporaneo che ho definito resistere al materno.

All'origine della vita, se le cose vanno sufficientemente bene, i bambini hanno fiducia che l'oggetto del loro desiderio possa essere trovato e questo significa che gradualmente la psiche diviene capace di tollerare l'assenza dell'oggetto, potendosi identificare con la madre sia come oggetto sia come soggetto altro da sé.

Possiamo, allora pensare che possa prendere forma una diversa modalità di amare nella comunità delle donne e degli uomini? Di tollerare la dipendenza dall'altro da sé senza esserne annichiliti? È la sfida che come esseri umani abbiamo davanti per il nostro futuro se ci poniamo dalla parte del Principio di vita e di Eros.

BIBLIOGRAFIA

- Benjamin, J. (1996). *Soggetti d'amore. Genere, identificazione, sviluppo erotico*. Milano: Raffaello Cortina
- Benjamin, J. (2006). Uguaglianza e differenza: una visione "iperinclusiva" dello sviluppo del genere. In M. Dimen & V. Goldner (Eds.), *La decostruzione del genere. Teoria femminista, cultura postmoderna e clinica psicoanalitica*. Milano: il Saggiatore.
- Benjamin, J. (2019). *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*. Milano: Raffaello Cortina
- Butler, J. (1999). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma: Laterza
- Buttler, J. (2005). *Critica della violenza etica*. Milano: Feltrinelli, 2006
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1980). *Autopoiesis and Cognition: The Realization of the Living*. D. Reidel Publishing Company.
- Nussbaum, M.C. (1996). Compassion: The Basic Social Emotion. *Social Philosophy and Policy*, 13, 27-58.
- Nussbaum, M.C. (2001). *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Il Mulino, Bologna
- Kaës, R. (2001). Soggetto del legame. *Ricerca Psicoanalitica*, Anno XII, n. 2, pp. 161-184.
- Russell, (1967). *Sessualità infantile e attaccamento* (a cura di) F. Conrotto. Trad.it. in D. Widlöcher, J. Laplanche, P. Fonagy, E. Colombo, D. Scarfone, P. Fédida, J. André, C. Squires. Milano: Franco Angeli, 2000.
- Sissa, G. (2023). *L'errore di Aristotele*. Roma: Carocci
- Winnicott, D.W. (1964). *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*. Roma: Magi edizioni, 2005.
- Winnicott, D.W. (1974). *Gioco e realtà*, tr. it. Roma: Armando Editore.
- Winnicott, D.W. (1990). *Dal luogo delle origini*. Milano: Raffaello Cortina

Conflitto: necessario o inevitabile?

Maria Serena Sapegno

Se la cronaca, secondo alcuni solo più attenta oggi al fenomeno che in passato, ci restituisce implacabilmente, pressoché ogni giorno, gli eventi tragici dei femminicidi, si tratta naturalmente soltanto della punta dell'iceberg.

In generale si può affermare che, anche se probabilmente abbiamo più notizie, manca una consapevolezza diffusa della pervasività dei rapporti violenti tra i due sessi, della trasversale incidenza di tali eventi in tutte le fasce economiche culturali e generazionali della società. Ma ancora di più della dimensione spesso sottile e implicita di tale violenza sulle donne per la trasmissione inconsapevole e perciò tanto più potente di stereotipi.

Per questo motivo la vicenda di Giulia Cecchettin, in contemporanea con il grande successo del film di Paola Cortellesi e a breve distanza dal 25 novembre, hanno prodotto un impatto per la prima volta fortemente emotivo sul grande pubblico. Per il tempo che dura, e soprattutto per la iconicità del caso. In quella vicenda ci fu un punto particolarmente importante, sottolineato dai discorsi molto lucidi della sorella di Giulia: la sottolineatura della "normalità" dell'accaduto, nel senso specifico che si voleva escludere ogni patologicità nel comportamento del giovane omicida, e ricondurre invece tutto ad una "sanità" inquietante, ma normale, nella quale ci muoviamo: non si tratta quindi di perdere la testa, di avere disturbi psichici o di essere sotto l'effetto di sostanze varie. No: "non è malato, è un figlio sano del patriarcato" ripetevano i cori nelle diverse manifestazioni e soprattutto in quella del 25 novembre. E la provocazione colpisce certamente nel profondo.

Se quindi, oltre alla punta, sta diventando visibile un pezzetto ulteriore del famoso iceberg lo si deve ad un lento cambiamento della coscienza collettiva, alle modifiche legislative e istituzionali dovute anche all'Europa, oltre al fondamentale lascito di decenni di movimenti femministi. E tale stessa problematica emersione di consapevolezza va inserita in un contesto di cambiamenti vari.

Il primo quadro che mi sembra più rilevante è quello di una mutazione rispetto ad un atteggiamento nei confronti dell'altro sesso che appariva ancora dominante nella generazione nata tra gli anni 20 e i primi anni 40 del secolo scorso, quella di mia madre. Nate e cresciute durante il fascismo, queste donne ricevevano messaggi molto contraddittori: invitate a studiare e ad uscire di casa insieme, valorizzate dallo stato in modo nuovo come patrimonio collettivo, erano tuttavia condannate ad una funzione riproduttiva, obbligatoria ed esasperata, e alla ubbidienza rigorosa in una struttura patriarcale e macista. Avevano pertanto imparato a costruirsi un potere materno e ad aggirare ogni scontro, usando semmai la manipolazione e l'inganno. Lo scontro si evitava ad ogni costo. Del resto ciò si può capire anche perché tutto accadeva in un quadro simbolico, ma anche legislativo, piuttosto diverso dal periodo successivo. Solo per toccare alcuni nodi cardinali di quella vita: la contraccezione era rudimentale ed affidata agli uomini, il divorzio non c'era, il diritto di famiglia era arcaico e fortemente patriarcale, esisteva "ius corrigendi" del marito nei confronti del comportamento della moglie. Insomma l'autonomia delle donne era del tutto inesistente, anzi illegale.

La forza di questo immaginario ha prodotto perfino l'annacquamento del

racconto sulle partigiane, trasformate spesso in agenti di conforto per i partigiani, accidentati al loro servizio, nella impossibilità di accettare la figura di una donna che si scontra e si oppone, fino a prendere le armi. Rispetto a quella generazione è iniziato un processo nel quale è stato sempre più possibile, anche se mai facile, ma talora indispensabile, iniziare a dire di no, a deludere le aspettative e rifiutarsi di trovare un escamotage che dissimulasse la differenza o perfino il rifiuto. Dalle piccole cose del quotidiano alle grandi questioni. Un processo certo non uniforme né generalizzato, ma molto esteso, che si è andato a complicare ulteriormente nelle generazioni successive, producendo la situazione variegata e complessa cui assistiamo ora.

Ad oggi sembrerebbe che ai giovani siano passati dalla nostra società, in tutto l'Occidente ma in particolare in Italia, dei messaggi fortemente contraddittori. Per quanto riguarda le ragazze possiamo dire schematicamente che il modello implicito sia quello di percepirsi come oggetto sessuale da curare ossessivamente e coltivare per aumentarne l'attrattività e il valore, ma allo stesso tempo come preda inerme, in continuo stato di pericolo, bisognosa di protezione. Inoltre il modello di libertà a cui conformarsi è quello maschile che preveda la carriera, ma soprattutto l'autonomia economica. D'altra parte un messaggio profondissimo che arriva da lontano è quello della importanza di essere innanzitutto studiosa, affidabile, responsabile. Tutto nello stesso faticosissimo insieme.

Ai ragazzi sembra giungere soprattutto il senso di una necessità della forza, in competizione con gli altri maschi e attraverso lo sviluppo di una sessualità attiva, la coltivazione di una sempre più misteriosa mascolinità, spesso perciò ricondotta a radici rudimentali e la ricerca inderogabile di una carriera e di un successo che si fanno di frequente più nebulosi e non si costruiscono sull'impegno nello studio e nella preparazione.

È in un quadro di questo genere che ormai si va constatando come tra i giovani e le ragazze ci sia una distanza crescente, o almeno forti differenze. Una profonda incertezza sulla relazione, su cosa veramente ci si aspetti o si desideri, cui ha forse contribuito anche la crescente confusione sulla tematica della appartenenza di genere e comunque il trovarsi ad ereditare dei modelli di coppia interiorizzati, ma non consapevoli né tanto meno elaborati. Che forse non funzionano più, anche per i crescenti timori sulla prestazione sessuale: pur se il discorso pubblico sulla sessualità è stato totalmente liberato dalla censura che ancora lo nascondeva all'inizio della mia giovinezza, la conoscenza della sessualità, e in particolare di quella femminile, non sembra aver fatto molti progressi. L'educazione sessuale è

infatti ancora basata prevalentemente sulla offerta di poche informazioni solo preventive, di sicurezza essenziale, ed è quasi universalmente affidata ai video porno. Che naturalmente confermano e consolidano gli stereotipi più vietati sulla sessualità, il desiderio, il piacere.

Una inchiesta recente sui giovani e i loro rapporti ha provato a mettere a confronto dati rilevati sul piano globale ed è stata recensita e raccontata pochi mesi fa sull'*Economist* (*Why young men and women are drifting apart. Diverging worldviews could affect politics, families and more*, Mar 13th 2024): dipinge un quadro differenziato ma nel quale le tendenze sono omogenee. Intanto si osserva un divaricarsi di posture esistenziali: da un lato le giovani donne che si spostano verso una direzione progressista, impazienti di andare avanti nella direzione di un cambiamento sociale che temono si sia bloccato; mentre al contrario è molto presente, tra i giovani maschi, la convinzione che il femminismo abbia esagerato, spingendo verso una situazione pericolosa per la posizione dei maschi, che minaccia le opportunità di uomini e di ragazzi. Se già da tempo erano gli uomini più avanti con l'età a manifestarsi più aperti dei giovani, l'uso dei social ha peggiorato la situazione polarizzandola, spingendo i ragazzi a rassicurarsi, nella loro paura ed aggressività crescente, nell'incontro con altri giovani maschi frustrati.

Se inoltre in generale le ragazze vanno avanti negli studi in numeri superiori del 10% ai ragazzi, ciò comporta per loro una carenza notevole di interlocutori che condividano stili di vita e orientamento culturale e politico e ha generato una crescente solitudine e sfiducia reciproca oltre ad una tendenza già presente a coinvolgersi più tardi nelle relazioni sessuali di quanto non capitasse alle generazioni precedenti. È in qualche modo connesso a questi fenomeni il fatto che le ragazze della generazione (Z) nata tra gli anni 1990 e i 2000 abbiano una tendenza a costruire rapporti di coppia con altre donne in numeri doppi rispetto alle generazioni precedenti? D'altro canto, molti giovani maschi sembrano percepire le donne come una potenziale minaccia ai loro spazi e alla loro carriera, si incontrano sui social e condividono una amara misoginia.

Certo questi sono i giovani, che ormai sono pochi, in Italia in modo particolare. Ma sono anche i nostri figli e perciò dicono qualcosa anche di noi, se li abbiamo cresciuti in rapporti d'odio o d'amore...

Cosa abbiamo pensato quando abbiamo letto di Giulia Cecchetti, bravissima laureanda, dolce e carina che continuava a vedere il suo ex perché pensava che lui non ce la facesse...o di tutti quegli 'ultimi incontri' finiti in tragedia a cui le donne non si sono sottratte? Si sentono troppo

forti o in colpa? Non sono in grado di percepire il pericolo? Non riescono a dire di no fino in fondo? Sono in realtà dipendenti e incapaci di pensarsi in modo autonomo?

Forse un po' di tutto questo.

Se si parla con chi lavora nei centri anti-violenza emerge chiarissima la difficoltà che le donne hanno ad identificare la violenza come tale, a prenderne le distanze, in particolare a concepire il proprio diritto/dovere a sottrarsi, anche in assenza di figli e a maggior ragione con loro. Non parliamo della assoluta incapacità degli uomini a riconoscersi violenti.

Ed è enorme il lavoro che si sta facendo anche con il personale medico e con polizia e magistratura perché la violenza sia identificata in tutte le sue diverse forme, riconosciuta e allontanata (è appena uscito il *Libro bianco per la formazione*, a cura del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio sul fenomeno della violenza nei confronti delle donne e sulla violenza domestica). Eppure il senso di impotenza ci assale all'ennesima cronaca nera e tendiamo a pensare che le scaturigini siano così profonde che poco si riesce a fare, per quanto si tenti. E i cambiamenti da apportare sono sistemici, di lungo periodo, ci vorranno delle generazioni. Tali considerazioni mi spingono a pensare che, nel tempo di vita che ognuno di noi ha, sia importante imparare ad accettare che il conflitto tra i sessi è inevitabile, direi persino necessario. Mi riferisco naturalmente ad un conflitto verbale e dialettico, comportamentale e non violento, per quanto mi renda conto che, non a caso, le giovani donne sono sempre più interessate alle tecniche di autodifesa, magari per i risvolti che essa può avere sul piano psicologico...

Penso soprattutto all'importanza, messa a fuoco dal femminismo, innanzitutto di identificare il proprio punto di vista e "tenere il proprio terreno", e poi manifestare una posizione chiara e, se necessario, il proprio dissenso, senza cercare lo scontro ma anche senza il timore che ciò porti ad una rottura emotiva irreparabile. Non sto riferendomi esclusivamente ad un terreno familiare o di coppia, per quanto è lì che si impara generalmente a misurare le proprie forze o a lasciar perdere in anticipo. Penso a relazioni sociali più ampie, anche in ambito lavorativo, dove è importante decifrare e comprendere il messaggio implicito che ci viene da ogni parte: è un mondo costruito sulla misura di un unico sesso dove le donne non sono previste e dovrebbero perciò adattarsi (e magari essere grate per la concessione). Nulla è o sarà regalato e quindi è necessario accettare il conflitto, e metterlo in conto.

Ma non si può evitare di tornare al nodo dei rapporti d'odio o d'amore e

ai dati impressionanti della incidenza della violenza fisica, ma anche di quella psicologica, nei rapporti familiari e di coppia.

Naturalmente si parte dal dato di fatto che tali rapporti nascono e hanno luogo all'interno di una antichissima tradizione culturale che è geneticamente violenta nella imposizione di due modelli stereotipati sia ai maschi che alle femmine, ma con l'aggravante di una netta subordinazione dell'uomo sulla donna, per quanto essa sia complicata, ma anche motivata, dalla profonda e ambivalente potenza del materno.

Sullo sfondo quindi di una violenza strutturale e sistemica, sembra si stia manifestando una violenza ulteriore, legata alla nuova soggettività femminile e alla messa in discussione della assoluta naturalità del dominio maschile. Ciò che ha messo in crisi profonda innanzitutto gli uomini, rivelando la loro fragilità e la loro dipendenza dalla posizione di dominio e controllo.

Tale novità, che si esprime con diversi livelli di consapevolezza, ma in genere nella aumentata possibilità di una libera scelta, attraversa in realtà tutte le generazioni di donne anche nel nostro paese. Ma certo non è una passeggiata, perché scuote equilibri profondi e spesso del tutto o in parte inconsapevoli, perché non ci è stato insegnato a maneggiare il conflitto di posizioni, ad esprimerci e riconoscerci reciprocamente nelle nostre differenze. Ai due estremi c'è da un lato il progressivo allontanamento, e la solitudine di cui accennavo prima per i giovani, ma sicuramente non una esclusiva dei giovani, e dall'altro il manifestarsi di forme diverse di violenza inaccettabile e distruttiva. Al centro c'è l'inevitabilità del conflitto, che non è alternativo all'amore, alla fiducia, allo scambio reciproco. Un conflitto che confronti vissuti diversi e prenda atto delle differenze, che possa essere una via di accresciuta consapevolezza piuttosto che una spaventata e confusa difesa di sé? Forse. Del resto non vedo altra strada.

Maschi dai corpi stonati

Manuela Fraire

La definizione di *maschi dai corpi stonati* è stata prelevata dalla riflessione di un uomo sulla sessualità e il corpo dei maschi. In questo mio lavoro sono stata ispirata dalla parola degli uomini su se stessi. La separazione di soggetto umano ed ambiente non umano, così come quella tra soggetto ed oggetto, anche nel caso siano entrambi umani, appaiono come la costruzione fittizia che dà origine al dominio sul mondo e sugli altri. Con gli esiti perversi assolutamente evidenti nella crisi ambientale, che tale finzione genera.

Tutto ciò conduce la riflessione alle problematiche della differenza e del genere, anche a partire dalla riflessione su queste. Infatti è emersa la crisi del paradigma dominante, l'esigenza di rifondare il modo di intendere la relazione tra osservatore e osservato, la critica in breve al positivismo che fonda le scienze moderne e, tra queste, le scienze sociali (Pieroni, 2002).

Il paradigma della scienza moderna si presenta come dispositivo di rimozione, modi di conoscere costruiti per escludere o marginalizzare l'esperienza soggettiva e incarnata. A questo proposito, ci sono importanti contributi nel campo della filosofia della scienza e degli studi di genere che hanno provato a smontare questa apparente neutralità del discorso scientifico. Ho scelto tra questi pochi autori che ho sentito congeniali ma motivi di spazio non mi permettono di ampliare in questa sede il campo dei contributi che hanno preso come riferimento il pensiero di questi autori. Anche se non in modo esplicito la loro critica della neutralità della scienza è giunta ad introdurre il tema oggi centrale di come la scienza moderna sia stata costruita secondo logiche androcentriche.

Imprescindibile Kuhn (1962) che mostra come la scienza non sia un processo lineare e oggettivo, ma sia guidata da paradigmi che si impongono attraverso dinamiche sociali e storiche. Questo apre la strada ad una critica della scienza come costruzione culturale, influenzata da valori e interessi dominanti.

Altrettanto fondamentale Latour (1987) che analizza il modo in cui la scienza viene costruita nella pratica, smontando l'idea di un sapere puro e neutrale. Mostra come la produzione scientifica dipenda da reti di potere, interesse e retorica. Questo suggerisce che anche il genere possa giocare un ruolo nel definire cosa sia considerato conoscenza legittima.

Sia Bruno Latour che Thomas Kuhn, in modi diversi, mettono inoltre in crisi l'idea che la scienza sia puramente razionale. Kuhn lo fa mostrando come i paradigmi scientifici siano costruzioni sociali soggetti a cambiamenti storici, mentre Latour evidenzia il ruolo delle reti di potere e delle strategie retoriche nella costruzione della conoscenza. Le sue teorizzazioni aprono la strada ad una critica più ampia della scienza come struttura patriarcale e al riconoscimento del ruolo del genere nella produzione del sapere.

Evelyn Fox Keller (1985) ci dimostra come il linguaggio scientifico e la sua

epistemologia siano stati costruiti su una logica di separazione tra soggetto e oggetto, epistemologia spesso associata ad una visione maschile del sapere. Critica la metafora della scienza come "dominazione della natura" e propone un *modello più relazionale*. Mentre Connell (2016), sociologa australiana, nata come Robert William nel 1944 e successivamente conosciuta come Raewyn, dopo la sua transizione di genere ha lavorato sulla teoria della maschilità egemonica, un concetto chiave negli studi di genere. Connell analizza il concetto di maschilità egemonica, ovvero il modello dominante di maschilità che rafforza le gerarchie di genere e il potere patriarcale e contrappone la maschilità egemonica a forme subordinate di maschilità, come quelle associate ad uomini omosessuali, uomini di classe operaia o uomini non conformi agli standard dominanti. L'autrice ha ridefinito il modo in cui comprendiamo la maschilità, non come una caratteristica biologica fissa, ma come un insieme di pratiche sociali e culturali che variano a seconda del contesto storico e sociale. Analizza la costruzione sociale della maschilità e il suo rapporto con il potere, suggerendo che l'epistemologia scientifica sia un prodotto delle strutture patriarcali. Studiare la maschilità significa quindi anche smontare il mito della scienza neutrale.

Pieron (2002) scrive: "la posta in gioco non è soltanto il mantenimento del potere, ma almeno per una parte di uomini che nel potere patriarcale riconosce la propria subordinazione o la propria marginalizzazione, la posta in gioco è la riconquista di sé, ovvero il potere su se stessi in quanto persone individuali, o, più profondamente, la perdita di un sé costruito, come self astratto e disincarnato aggrappato alla parola, e la conquista della consapevolezza incarnata di maschilità" (p. 18). Il concetto di consapevolezza incarnata si riferisce all'idea che la nostra identità e il nostro sapere abbiano le prime radici nell'esperienza corporea. In altre parole, è il riconoscimento che il corpo non è un semplice involucro, ma la sede primaria della percezione, delle emozioni e della relazione con il mondo.

Tradizionalmente, il discorso dominante ha promosso una visione del sé come qualcosa di astratto e disincarnato, aggrappato alle parole, ai simboli e alle norme sociali. Questa impostazione tende a fissare ruoli e identità in maniera rigida, trascurando il ruolo fondamentale del corpo e delle esperienze sensoriali nella costruzione dell'identità.

In questo tempo presente alcuni uomini, pur beneficiando del potere patriarcale, possono riconoscere una loro subordinazione o marginalizzazione interna. La posta in gioco, per questi, diventa la riconquista di sé: il recupero di un'autonomia personale che implica un potere su se stessi, inteso non più come imposizione di norme esterne, ma come consapevolezza autentica del proprio corpo e delle proprie emozioni. La *consapevolezza incarnata* invita a riconoscere la dimensione emotiva, sensoriale e relazionale dell'individuo, rendendo visibile e centrale ciò che viene altrimenti nascosto dietro una facciata di razionalità e distacco.

Una maggiore consapevolezza incarnata può inoltre contribuire a superare le rigide divisioni di genere imposte dai sistemi patriarcali, favorendo relazioni basate su un riconoscimento reciproco della dimensione corporea e dell'esperienza personale. In questo quadro, sia uomini che donne possono liberarsi dalle costrizioni di un'identità predeterminata e andare oltre la logica binaria del maschile/femminile.

La costruzione di un'identità libera e consapevole riferita al corpo deve molto a Maturana (2024) che rovescia l'assunto secondo il quale la razionalità, il comportamento razionale, definisce l'*homo sapiens*, rigetta altresì il principio che siano le tecnologie a costruire la specificità umana e quella delle successive civiltà. Il comportamento razionale ha un inizio come una caratteristica del vivere dei nostri antenati *con il linguaggio*, nell'uso che essi fecero delle astrazioni nella loro vita quotidiana nella misura in cui agivano come esseri parlanti. Maturana, con la sua teoria dell'autopoiesi e della cognizione biologica, sposta il focus della comprensione dell'identità umana dalla razionalità astratta alla configurazione emozionale. In questo modo, mette in discussione l'idea, profondamente radicata nella tradizione occidentale, che la razionalità sia l'elemento distintivo dell'essere umano. L'autore sottolinea infine che l'identità umana è legata all'essere incarnati in un contesto di relazioni e di emozioni. Questo è particolarmente rilevante nel discorso sul genere, perché implica che le identità non possano essere ridotte a costruzioni meramente razionali o culturali. Il richiamo a Maturana rafforza l'idea che la consapevolezza incarnata non sia solo una questione individuale ma, oltre che emozionale, *relazionale*.

L'esistenza umana ha luogo nello spazio relazionale del conversare, tut-

tavia si ha l'impressione che nella conversazione gli uomini siano invisibili a se stessi, incapaci di pensarsi oltre un senso comune normalizzante, come non ci fosse alcun rapporto tra le esperienze del corpo e l'io. Sembra che la loro soggettività si appiattisca entro confini serrati per cui in fin dei conti si è – rassicurantemente? – tutti maschi, virili, eterosessuali e quelli che escono da questo perimetro in definitiva non sono veri maschi. Tuttavia questa -probabilmente inconscia- omologazione al modello patriarcale non li protegge da un crescente disagio che si manifesta con l'aumento di stati depressivi o atti di violenza distruttiva. L'insicurezza è accompagnata da un'ansia che porta ad ampliare i margini di appropriazione rispetto ad altri esseri viventi.

Tra uomini che parlano di uomini c'è sempre la presenza dell'uomo socialmente riconosciuto, il boss, il calciatore o la squadra del cuore, la geopolitica. L'uomo che parla di sé è oggetto di scienza e non di vita.

“Non esiste un'identità di genere preesistente, ma l'identità è performativamente costituita dalle espressioni che la compongono” (Butler, 1990). Con queste parole, Butler afferma che il genere non è una qualità intrinseca o una sostanza fissa che definisce la donna o l'uomo, ma il risultato di una serie di atti, gesti e pratiche sociali ripetuti nel tempo. Il genere stesso è un costrutto culturalmente negoziato e non un'essenza naturale, cosa che dovrebbe aprire la strada ad una rinegoziazione dell'identità sia maschile che femminile.

Se l'identità sessuale è il prodotto di una performance sociale, l'identità maschile quanto – anche se non come – l'identità femminile, può essere decostruita e ricostruita oltre il modello standardizzato che impone virilità, eterosessualità e uniformità.

Le parole di Butler invitano inoltre a riconoscere che il disagio degli uomini nel sentirsi ridotti a modelli omogenei – dove il corpo e l'esperienza personale vengono annullati da un discorso normalizzante – è sintomo di una rimozione imposta dalla storia e dalla cultura che preme e rende urgente la necessità di nuovi significanti, che le pratiche discorsive tra uomini che parlano di uomini possono inaugurare. Gli autori di questo nuovo linguaggio non possono che essere uomini abbastanza motivati da sopportare il senso di vertigine e la destabilizzazione che pervadono l'uomo la cui identificazione con il padre\patriarca si rivela ineffettiva.

Alla perdita di un centro d'attrazione delle identificazioni si può osservare – nella clinica ma non solo – l'emergere di un rancore inaspettatamente fomentato da un sentimento di invidia, la stessa che tanta parte ha in fenomeni sociali come il razzismo, la xenofobia e la stessa misoginia. L'oggetto d'orrore è quindi anche oggetto di un'inconfessabile invidia per il sesso femminile.

Invidia per che cosa? Per *il modo con cui l'altro mostra di sapersela cavare con la vita*. È come se alla base del rancore covato dall'uomo e celato sotto l'orrore della mancanza lavorasse un'oscura consapevolezza, e cioè che la donna sia il ricettacolo di un bene, esattamente quel *di più di vita*, che a lui, assoggettato al fallo, sarebbe stato negato o sottratto. Tuttavia, a differenza della femminile invidia del pene, che riguarda un'assenza oggettiva, l'invidia del maschio contiene non tanto il possesso di qualcosa quanto una *certa qualità dell'essere*, una possibilità di godimento che, lo ricordiamo, non sarebbe tra l'altro negata a nessuno, a patto che voglia assumersela. Come si vede, si tratta di un curioso rovesciamento, perché sul piano di quella che è la sostanza delle cose, ora il derubato è lui, l'uomo, e il sesso deficitario è quello maschile. “L'odio e l'invidia sono dunque manifestazioni proiettive tipiche del senso d'impotenza nel far fronte a ciò che di sé sfugge al controllo (...). L'idea che l'odio verso le donne sia in realtà una forma di paura e invidia ribalta la prospettiva tradizionale, che interpreta la misoginia come un semplice desiderio di dominio (...)” (Stoppa, 2017, p.136).

Il rancore maschile nei confronti delle donne non deriva dunque solo da una questione di potere o di controllo, ma da una più profonda e inconfessabile consapevolezza: le donne sembrano sapersela cavare meglio con la vita. Da questo punto di vista un uomo non ha bisogno di sospettare il “tradimento” della donna con un altro uomo, i femmicidi sono largamente conseguenza dell'invidia dell'uomo quando è sostituito presso la donna dal rapporto che lei intrattiene non con la sopravvivenza ma con la vita.

È la condizione antropologica fondamentale, la prematurità alla nascita dell'animale umano, la neotenia, la maestra di vita per le donne, che da sempre non soltanto portano dentro di sé qualcuno che diventerà loro alieno, ma di cui garantiscono la sopravvivenza. Questa esperienza, che

per le donne è una realtà inevitabile sia a livello biologico (la gravidanza) sia a livello sociale e culturale (la cura dei figli), dagli uomini è spesso evitata o delegata. Gli uomini tendono a posticipare il loro coinvolgimento con i figli fino a quando il linguaggio e l'interazione verbale diventano più strutturati.

Se pensiamo alla relazione con i figli neonati, questo spiega perché molti uomini preferiscano intervenire quando il bambino è più grande, cioè quando si può interagire con lui attraverso il linguaggio, senza dover affrontare il contatto diretto con la dipendenza assoluta del bambino. La cura neonatale, infatti, li metterebbe di fronte alla propria originaria fragilità, qualcosa che agli uomini è interdetto in quanto appartiene "naturalmente" al dominio del femminile materno. Il campo di indagine si allarga man mano che l'uomo fa esperienza delle cure primarie verso un neonato (ecco perché difendo l'uso di parte maschile della maternità surrogata, la GPA, perché è per l'uomo una opportunità di entrare in contatto con l'impotenza dell'animale umano). "Imparare ad essere padri tenendo fisicamente in braccio un bambino vuol dire imparare a percepire carnalmente (toccare ed essere toccati) l'altro (...) vuol dire essere aperti all'altro: toccare, essere toccati, esporsi ed aspettare" (Pieroni, 2002, p. 11). "L'idea di avere un corpo proprio significa per l'uomo...trattarlo fondamentalmente alla stregua di una macchina di cui fare uso. Questo spiega perché eventi come il dolore, l'angoscia, l'eccitazione sessuale, l'estasi, nei quali non gli è possibile astrarsi così facilmente dalla realtà della sua condizione corporea, mettono a repentaglio la certezza della sua identità. D'altronde, questa è, in certo qual modo, l'essenza del godimento nell'essere parlante, qualcosa che scoperchia le sue difese e lo mette faccia a faccia col mistero della corporeità che inevitabilmente porta con sé anche quello della propria esistenza. Si tratta di un momento di verità in cui lo strumento grazie al quale egli esercita la sua volontà di potenza, il linguaggio, non riesce a imbrigliare quel nucleo di vita che ci è sprigionato" (Stoppa, 2017, p.154).

La vulnerabilità non è esclusiva dell'essere umano, il momento della nascita è uno degli eventi in cui questa vulnerabilità si manifesta in modo più evidente, perché rappresenta la massima esposizione alla dipendenza.

Un film, Terra di Dio (2017), racconta la storia di una relazione tra due uomini in cui uno dei due più esperto mostra ad un altro uomo, sprovvisto dalla nascita, come creare per un agnellino nuovo nato un involucro in cui avvolgerlo per proteggerlo dal freddo in assenza della madre. Una pelle di pecora fa da nuovo involucro, segno evidente di un'invenzione e non di un istinto, il cui senso è istituito dal linguaggio che attraversa e taglia il corpo dell'animale umano.

BIBLIOGRAFIA

- Butler, J. (1990). *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge.
- Connell, R.W. (2016). *Masculinities* (2nd ed.). Berkeley Los Angeles: University of California Press.
- Harari, Y.N. (2014). *Sapiens. Da a animali a dei. Breve storia dell'umanità*. Firenze: Bompiani editore.
- Keller, E.F. (1985). *Reflections on Gender and Science*. Yale University Press.
- Kuhn, T.S. (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Latour, B. (1987). *La scienza in azione*. Torino: Einaudi.
- Maturana, H., Varela, F.L. (2024). *L'albero della conoscenza. Le radici biologiche della conoscenza umana*. Sesto San Giovanni: Mimesis, 2024.
- Pieroni, O. (2002). *Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Stoppa, F. (2017). *La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell'umano*. Milano: Vita e Pensiero.

Gaslight e gli amori perversi

Flavia Salierno



Charles Boyer e Ingrid Bergman in *Gaslight* (1944) di George Cukor

Il film *Angoscia*, o *Gaslight* nella versione originale, del 1944 di George Cukor, oltre a essere un capolavoro del cinema noir, ci offre un esempio concreto e potente di cosa significhi vivere una relazione perversa. Il termine "gaslighting", oggi comunemente usato per descrivere una forma subdola di manipolazione psicologica, deriva proprio da questa pellicola.

Il termine "perverso", come sappiamo, non si limita alla sfera della sessualità, ma riguarda una modalità di relazione in cui uno dei partner manipola e distorce la realtà dell'altro, con effetti devastanti sulla sua mente.

Il caso Gaslight

Nel film, vediamo la protagonista, Paula (Ingrid Bergman), vivere una relazione apparentemente normale con il marito Gregory (Charles Boyer), che però inizia progressivamente a manipolarla. Gregory utilizza una serie di strategie per farle credere di essere mentalmente instabile. Ad esempio, fa sembrare che oggetti della casa spariscano o riappaiano, abbassa le luci a gas facendola dubitare della propria percezione visiva, il tutto senza mai ammettere che questi eventi stiano effettivamente accadendo. Questa manipolazione costante porta Paula a mettere in discussione la sua sanità mentale, fino a un punto di totale dipendenza psicologica dal marito.

Quello che osserviamo in *Angoscia* è un esempio lampante di relazione perversa, dove uno dei partner (Gregory) manipola l'altro per esercitare un controllo totale sulla sua mente e sul suo comportamento. Il gaslighting, in particolare, rappresenta un modello tipico di manipolazione relazionale, dove il manipolatore distorce la realtà della vittima per soddisfare i propri bisogni, in questo caso il desiderio di controllo assoluto.

Il film *Gaslight* ci offre un esempio perfetto di relazione perversa, che possiamo comprendere a fondo grazie agli strumenti della psicoanalisi. Citerò solo pochi autori, per esigenza di brevità e chiarezza espositiva, tra tutti quelli che ci hanno permesso di esplorare le radici profonde di queste dinamiche, mostrando come il desiderio di controllo e la negazione dell'alterità siano al centro delle relazioni perverse.

Tali relazioni non riguardano solo patologie isolate, ma possono insinuarsi in molti contesti della vita quotidiana, da rapporti di coppia a dinamiche familiari o lavorative. Riconoscerne i segni e comprenderne i meccanismi è essenziale per evitarne le conseguenze devastanti.

Grazie a questi strumenti, possiamo intervenire non solo in ambito clinico, ma anche nella prevenzione di queste dinamiche nei contesti più comuni della nostra vita sociale. Mi sono ritrovata spesso a riflettere su queste dinamiche e sul fatto che sempre più sembrano essere presenti nella collettività. I termini "Love Bombing", "Toxic Love", "Narcisista cattivo", "manipolatore", sembrano essere pervasivi sul web e sui social. La psicoanalisi da sempre si mette in ascolto dei cambiamenti e dei segna-

li che arrivano dal contesto sociale, proviamo quindi a dare una lettura di questo fenomeno antico, ma giovane nella presenza massiccia della nostra attualità.

Freud è stato tra i primi a teorizzare il concetto di perversione, sebbene lo legasse prevalentemente alla sessualità. Tuttavia, il suo lavoro sul narcisismo ci offre una chiave di lettura importante per le relazioni perverse, in particolare Freud lo descrive come una forma patologica di investimento dell'energia libidica su sé stessi, invece che sull'altro. Anche Green, parlando di narcisismo di morte, fa riferimento ad un disinvestimento radicale dalle relazioni, mentre Kernberg, introduce il concetto di narcisismo maligno.

In una relazione perversa, come quella di Gregory e Paula, vediamo il narcisismo in azione. Gregory non riesce a tollerare l'individualità di Paula, non può accettare che lei abbia una propria percezione della realtà. Deve distruggerla, annullarla, per mantenere la sua superiorità e il suo potere. In un certo senso, Paula diventa un oggetto nelle mani di Gregory, qualcosa che egli controlla e manipola per il proprio piacere narcisistico. Freud ci aiuta a capire che questo tipo di relazione si basa su un desiderio inconscio di dominio, che nasconde, in realtà, una profonda paura della perdita e del fallimento.

Un altro concetto freudiano rilevante è quello di "coazione a ripetere". Freud osservò che gli individui tendono a ripetere dinamiche relazionali distruttive, quasi come se fossero intrappolati in un ciclo senza fine. In una relazione perversa, il manipolatore spesso ricrea lo stesso schema di controllo e abuso, senza riuscire a spezzare il ciclo. Anche Paula, come vittima, sembra inizialmente incapace di rompere questa spirale, credendo sempre di più alle menzogne di Gregory.

Lacan offre una prospettiva diversa sulla perversione, concentrandosi meno sugli aspetti sessuali e più sulle dinamiche del desiderio e del rapporto con l'Altro. Per Lacan, il perverso si posiziona in una relazione di sfida nei confronti della Legge e del simbolico. In altre parole, il perverso tenta di superare la "castrazione simbolica" – la consapevolezza della propria mancanza, che tutti noi dobbiamo accettare come esseri umani.

In una relazione perversa, come quella dei due protagonisti del film, il manipolatore cerca di evitare questa castrazione simbolica dominando completamente l'altro. Gregory non accetta di essere limitato dalla realtà dell'Altro; deve controllare Paula, ridurla ad un oggetto del suo desiderio. In Lacan, vediamo anche come il desiderio perverso si sviluppa attraverso la negazione dell'Altro come soggetto. Il perverso agisce come se l'altro fosse solo uno strumento per la propria soddisfazione.

Gregory trae piacere dal controllo che esercita su Paula, dal vederla soffrire e dubitare di sé stessa. In un rapporto caratterizzato in senso sadico e masochistico.

Un altro autore fondamentale per comprendere le relazioni perverse è Kernberg, che ci fornisce una teoria delle relazioni oggettuali. Secondo il suo approccio, gli individui con disturbi narcisistici vedono l'altro non come una persona autonoma, ma come un oggetto da controllare e usare, per soddisfare i propri bisogni. Gregory, nella sua relazione con Paula, incarna esattamente questo tipo di personalità narcisistica. Paula non è vista come una persona autonoma, ma come un'estensione della volontà di Gregory, un oggetto che egli può manipolare a piacimento. Kernberg parla di "amore perverso", una forma di amore che non riconosce l'autonomia dell'altro ma è basata su invidia, svalutazione e controllo. In *Angoscia*, vediamo come Gregory invidia l'autenticità e la vitalità di Paula, e per questo cerca di distruggerla, portandola a dubitare di sé e della sua stessa realtà.

Nella relazione narcisistico-perversa l'oggetto viene usato con la finalità di mantenere il sé coeso. Il "rifornimento" narcisistico avviene attraverso il danneggiamento e la manipolazione nei confronti dell'oggetto perché entrano in gioco i mezzi tipici della perversione – diniego e scissione - messi in atto con il piacere specifico di umiliare e distruggere, oltre a quella peculiare capacità, tipica della perversione, di alterare la realtà. Il narcisista perverso è "narcisista" in quanto lavora per mantenere la propria autostima ed è "perverso" in quanto fa pagare ad altri il prezzo della difesa dal collasso del sé.

Secondo Racamier, uno degli psicoanalisti più fecondi della sua generazione, le perversioni narcisistiche non si identificano con l'individualismo o con l'amor proprio, bensì con una tendenza aggressiva e manipolatoria che

compromette l'integrità delle relazioni e dell'altro. Le persone che sviluppano queste perversioni, spesso a seguito di traumi relazionali o difficoltà nell'infanzia, tendono a proteggere il loro sé vulnerabile attraverso comportamenti di negazione e distorsione della realtà, esercitando un controllo distruttivo sugli altri per difendere un'immagine di sé idealizzata e invulnerabile. Racamier sostiene che queste perversioni comportano una *scissione della realtà psichica*, in cui il soggetto distorce e manipola la verità per adattarla al proprio bisogno di superiorità e ammirazione. In altre parole, la persona con perversione narcisistica percepisce l'altro non come individuo autonomo ma come estensione di sé stesso, manipolandolo per rispecchiare l'immagine idealizzata del proprio io. L'autore approfondisce come le perversioni narcisistiche si sviluppano e come operano in ambito psichico e relazionale ed esplora il ruolo della "seduzione narcisistica," un fenomeno in cui il soggetto perverte il legame affettivo per dominare o distruggere l'identità dell'altro, mantenendo così una propria posizione di forza e di controllo. Racamier illustra inoltre il concetto di "*antinomia narcisistica*," descrivendo come l'individuo sia spinto a negare le proprie vulnerabilità e a infliggere ferite emotive agli altri come forma di protezione.

Seppur legata a tematiche differenti, un'altra prospettiva interessante è quella offerta da Sandra Filippini, che sistematizza il concetto di gaslighting e le strategie di manipolazione psichica "*Il cinico riesce a convincere gli altri, ad influenzarli, ad indurre in loro sensazioni e comportamenti che essi non voglio provare. Riesce a far sentire gli altri colpevoli al suo posto manipolandoli*". Nelle perversioni relazionali, spiega Filippini, si vuole esercitare il potere sulla vittima, ci si vuole appropriare della sua vitalità e della sua autostima; la donna viene vampirizzata e "*quando è svuotata, le viene lasciata un po' di tregua o si passa ad un'altra vittima*".

La dipendenza affettiva

Rimanendo nell'ottica di fare un esempio, torniamo al film *Gaslight*, ma questa volta esaminandolo dal punto di vista di Paula.

La protagonista del film è una figura che incarna, in modo quasi estremo, il bisogno di essere accettata e amata. Sin dall'inizio della storia, si mostra

come una persona profondamente vulnerabile, il cui passato di lutto e solitudine ha predisposto a cercare amore e protezione. Nel momento in cui Gregory entra nella sua vita e si propone come figura di sostegno e guida, Paula trasferisce su di lui il suo bisogno di approvazione, facendolo diventare l'elemento centrale della sua identità emotiva. Paula ripete un modello relazionale di dipendenza, cercando il riconoscimento e l'amore di una figura idealizzata e apparentemente protettiva, ma che in realtà la danneggia.

Nella dipendenza affettiva, spesso l'altro viene idealizzato come unica fonte di valore e sicurezza. In Gaslight, Paula proietta su Gregory protezione e forza, vedendolo come un marito amorevole e stabilizzante. Questa idealizzazione, tuttavia, serve anche a mascherare il vuoto narcisistico di Paula, che sembra incapace di vedersi in modo positivo e autonomo. Gregory diventa la sua "ancora" di identità e stabilità, facendo sì che qualsiasi percezione negativa su di lui sia respinta o negata. Questo meccanismo la porta a subire abusi senza riuscire a reagire.

Paula rinuncia progressivamente alla propria autonomia, lasciandosi controllare completamente da Gregory. La paura di perdere il suo affetto e la sicurezza che crede di ricevere da lui la porta a tollerare ogni umiliazione e controllo, persino quando inizia a dubitare della sua sanità mentale. La relazione riproduce una dinamica infantile in cui la paura di essere abbandonati o respinti inibisce qualsiasi tentativo di affermazione personale. Questa paura la rende incapace di staccarsi da Gregory, anche quando iniziano ad emergere i segnali del suo abuso.

Paula sviluppa un atteggiamento masochistico, accettando passivamente le accuse di Gregory e incolpandosi per ogni evento che lui le attribuisce, fino a dubitare della propria percezione della realtà. Paula inconsciamente accetta il ruolo della vittima per espiare un senso di colpa inconscio, che probabilmente deriva dalla sua esperienza infantile di perdita e di rifiuto.

Le dipendenze affettive, secondo una prospettiva psicoanalitica, rappresentano una forma di attaccamento patologico che spesso origina da dinamiche inconsce risalenti all'infanzia, legate alla relazione con le figure primarie di attaccamento. Questo tipo di dipendenza nasce da bisogni emotivi non soddisfatti durante il processo di sviluppo.

Per Winnicott, la dipendenza affettiva è il risultato di un'infanzia in cui il bambino non ha sperimentato una sicurezza emotiva sufficiente. Questo lo porta, da adulto, a cercare disperatamente un altro da cui dipendere, come tentativo di colmare un senso di vuoto e di evitare l'angoscia della solitudine. La cura passa attraverso la costruzione di una maggiore autonomia psichica e la capacità di stare con gli altri senza perdere sé stessi. La psicoanalisi, quindi, interpreta la dipendenza affettiva come una dinamica complessa, radicata nelle esperienze infantili, più precisamente nella fase pre-edipica, e nel bisogno irrisolto di approvazione e amore. Secondo questa prospettiva, il comportamento del soggetto affettivamente dipendente tende a riprodurre, anche nelle relazioni adulte, quelle stesse dinamiche che si sono sviluppate nei primi rapporti significativi della sua vita, spesso con i genitori o altre figure di riferimento. Questa "coazione a ripetere" porta il soggetto a cercare, inconsciamente, di sanare ferite emotive attraverso relazioni cosiddette "tossiche", in cui il partner viene idealizzato ma si rivela inadeguato o indisponibile, proprio come lo erano stati quei legami infantili.

Nancy McWilliams descrive la dipendenza affettiva come un modo di relazionarsi in cui la persona si sente costantemente bisognosa dell'Altro per sentirsi sicura e completa. Chi ha questa tendenza teme profondamente l'abbandono e fa di tutto per mantenere i legami, anche a costo di sacrificare i propri bisogni o di accettare dinamiche relazionali squilibrate. Anche per McWilliams, questa modalità di dipendenza affonda le sue radici nell'infanzia, in relazioni con figure di accudimento che non hanno trasmesso una sicurezza stabile. Se un bambino cresce con genitori emotivamente incostanti, iperprotettivi o imprevedibili, potrà sviluppare un senso di sé fragile, che lo porterà a cercare negli altri quella sicurezza che non riesce a trovare dentro di sé.

Dal punto di vista psicoanalitico, la dipendenza affettiva non è solo un comportamento, ma un aspetto profondo della personalità. Spesso, queste persone idealizzano il partner, si sottomettono alle sue esigenze e faticano a prendere decisioni autonome. Se il legame viene minacciato, emergono angosce intense e una sensazione di vuoto o di annientamento.

La dipendenza affettiva emerge anche come una difesa contro il profon-

do timore dell'abbandono. La psicoanalisi mette in luce come l'angoscia di restare soli o non avere qualcuno al proprio fianco generi, nel soggetto dipendente, un senso di insicurezza che ha radici in esperienze infantili di separazione o mancata cura. Di fronte a questo timore, la dipendenza affettiva diventa una strategia per evitare quel senso di vuoto e solitudine insopportabile.

Un altro aspetto rilevante è l'idealizzazione del partner, attraverso cui il soggetto dipendente proietta sull'altro qualità quasi perfette. Freud, come Kohut, suggeriscono che questa idealizzazione rappresenti una modalità narcisistica di compensazione. L'altro diventa una fonte di sicurezza e valore, colmando un vuoto interno causato dalla mancanza di amore per sé stessi. In altre parole, l'altro è visto come un'ancora di salvezza per la propria identità fragile.

C'è inoltre un conflitto tra la spinta all'autonomia e il bisogno di dipendenza. Le persone con una tendenza alla dipendenza affettiva tendono a sacrificare la propria indipendenza pur di mantenere la vicinanza con l'altro, in quanto percepiscono il desiderio di autonomia come una minaccia. Questo conflitto è spesso il riflesso di una dinamica infantile: si può ipotizzare, ad esempio, che in passato, ogni tentativo di affermare la propria autonomia veniva percepito come causa di rifiuto o abbandono, e perciò pericoloso.

Balint introduce il concetto di "basic fault": una frattura nello sviluppo psichico causata da un'insufficiente risposta materna nei primi mesi di vita. Se la madre non è stata in grado di fornire sicurezza, il bambino sviluppa una dipendenza patologica dall'oggetto d'amore. Da adulto, il soggetto può cercare di colmare questa mancanza con relazioni affettive ossessive, sessualità compulsiva o dipendenze (inclusa la tossicodipendenza).

Il masochismo può essere un ulteriore elemento della dipendenza affettiva. Alcuni autori, come Melanie Klein, ipotizzano che il soggetto tragga un piacere inconscio nel sacrificarsi per l'altro, sperando così di ottenere affetto e riconoscimento. Questa dinamica può derivare da sentimenti di colpa e dal bisogno di espiatione, spesso collegati a conflitti psichici irrisolti nell'infanzia.

Freud, nello sviluppo della sua teorizzazione, arriva a considerare il masochismo come un fenomeno complesso che va oltre la semplice perversione sessuale. Inizialmente, lo interpreta come una forma di piacere che scaturisce dalla sofferenza, rappresentando una sorta di inversione del sadismo, dove l'aggressività, anziché essere indirizzata verso l'altro, è rivolta contro se stessi.

Nella sua ultima fase teorica, collega il masochismo alla pulsione di morte, identificandolo come una tendenza profonda dell'essere umano verso l'autodistruzione. Per Freud il masochismo non è solo un comportamento sessuale deviante, ma un aspetto fondamentale della psiche, intrecciato con il desiderio, la colpa e il bisogno di punizione. Rosenberg riprende il pensiero freudiano e, nell'ottica di approfondirlo, dice: «Ci sembra che [...] una prima definizione che potrà essere esplicitata nel prosieguo [...] consista nell'affermare che *il masochismo mortifero è un masochismo che riesce troppo bene*. Questo significa che il soggetto investe masochisticamente tutta la sofferenza, tutto il dolore, tutto il territorio del dispiacere o quasi». Il masochismo mortifero deriva il suo nome dal fatto che, in linea di tendenza, può portare l'individuo alla morte per un eccesso di erotizzazione degli stimoli. Rosenberg muove i suoi passi dal pensiero di Freud sul masochismo. Il padre della psicoanalisi infatti scrive: «Nell'essere vivente la libido si imbatte nella pulsione di morte o di distruzione, che domina quest'organismo [...] e cerca di disintegrarlo portando tutti i singoli organismi unicellulari [che lo compongono] allo stato di stabilità inorganica [...]. La libido ha il compito di mettere questa pulsione distruttiva nell'impossibilità di nuocere, e assolve questo compito dirottando gran parte della pulsione distruttiva verso l'esterno [...]. Un'altra parte, invece, non viene estroflessa, permane nell'organismo, e con l'aiuto dell'eccitamento sessuale concomitante [coeccitamento libidico] [...] viene libidicamente legata. In questa parte dobbiamo riconoscere il masochismo originario, erogeno».

Infine, la dinamica della dipendenza affettiva si riflette anche sul transfert e controtransfert. Il transfert descrive come il paziente proietta sul partner o sul terapeuta aspettative e bisogni rimasti insoddisfatti. Allo stesso modo, il controtransfert riguarda le reazioni inconsce del partner o del

terapeuta, che possono rinforzare la dipendenza o complicare ulteriormente la relazione.

Il gaslighting si riferisce, quindi, al comportamento tra due individui: vittima e carnefice. Calef parla di una difesa introiettiva, in cui vittima e carnefice reagiscono a impulsi orali di incorporazione (avidità), cercando di difendersi da essi. Questo comportamento permette a una persona di scuotere le percezioni di un'altra e di disconoscere l'ansia che ne deriva. Il gaslighting serve dunque a liberare il carnefice da funzioni e contenuti mentali, nel tentativo di evitare ansia e rotture con la realtà.

L'exkursus teorico, non esaustivo, ma solo accennato, è importante nel cercare di dare comprensione, riflessione, e studio, rispetto ad una dinamica molto presente nella pratica clinica.

Potremmo sostituire i nomi di Paula e Gregory con quelli, tanti, di persone implicate nelle stesse modalità. I protagonisti di questo film, così antico all'apparenza, potrebbero essere gli stessi nella attuale cronaca nera. O nella contemporanea realtà quotidiana.

Conclusioni

Ho dato il titolo di "amori perversi" a questo lavoro perché il termine "relazioni" mi è sembrato troppo freddo e distante rispetto al tipo di coinvolgimento che invece hanno le parti implicate.

Anche quando lo definiamo perverso, l'amore è quella complessa costruzione emotiva e inconscia suscitata comunque dalla presenza dell'altro.

E non un altro qualsiasi, ma quel determinato altro che scegliamo perché il solo in grado di mobilitare quella complessità. Un gioco a due che può arricchire, nutrire la vita, ma che a volte può essere spietato, crudele, tanto da toglierla. Tanto da annientare quel determinato altro, nel corpo o nell'anima, perché portatore di una diversità, o perché contenitore del proprio odio, o perché, senza la sua presenza, si sentirebbe di non poter più esistere.

Gregory e Paula ci hanno consentito oggi di attraversare la loro perversità. Nel film alla fine, Paula riesce ad uscire dalla dinamica che la stava portando a rovina. Certo, è appunto un film. Nella realtà, lo sappiamo, è molto più complicato di così.

Complicato pensare a quante relazioni siano basate su dinamiche similari a quelle di Gregory e Paula. In un incastro di giochi inconsci in cui si arriva a rischiare la vita, se non a perderla.

Sappiamo che questo tipo di dinamiche non avvengono esclusivamente nei rapporti cosiddetti sentimentali. Ma in tutti gli ambiti, compresi quelli familiari. E qui si potrebbero citare altri film o tanti casi clinici quanti sono i nostri studi.

Occasioni di scambio, come il convegno del 9 novembre sono fondamentali, perché hanno il compito di portare a galla quel sommerso dell'indicibile nel mare magnum del diniego. Per difesa, omertà, o semplicemente paura. Il mio, un piccolo contributo per renderlo dicibile.

BIBLIOGRAFIA

- Balint, M. (1965). *L'amore primario e la tecnica psicoanalitica*. Milano: Feltrinelli.
- Balint, M. & Lorand, S. (1956). *Perversioni sessuali*. Milano: Feltrinelli, 1965.
- Calef, V. (1980). *Gaslighting e difese introiettive*. Psicoanalisi e Relazioni Interpersonali.
- Calef, V. & Weinshel, E.M. (1981). *Some Clinical Consequences of Introjection: Gaslighting*. *Psychoanalytical Quarterly*, 50, 44-66.
- Chasseguet-Smirgel, J. (1984). *Creatività e perversione*. Milano: Raffaello Cortina, 1987.
- De Masi, F. (1999). *La perversione sadomasochistica*. Torino: Boringhieri.
- Filippini, S. (2005). *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*. Milano: Franco Angeli.
- Freud S. (1924). *Il problema economico del masochismo*, OSF, vol. 10.
- Freud, S. (1914). *Introduzione al narcisismo*. OSF, vol. 7.
- Freud, S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. OSF, vol. 9.
- Freud, S. (1905). *Tre saggi sulla teoria sessuale*. OSF, vol. 4.
- Freud, S. (1910-17). *Psicologia della vita amorosa*. OSF, vol. 6.
- Green, A. (1990). *La proiezione: dall'identificazione proiettiva al progetto*, in *Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata*. Milano: Raffaello Cortina, 1991.
- Green, A. (1983). *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Torino: Einaudi.
- Kaplan, L.J. (1991). *Perversioni femminili*. Milano: Raffaello Cortina, 2015.
- Kernberg, O.F. (1975). *Sindromi marginali e narcisismo patologico*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.
- Kernberg, O.F. (1984). *Disturbi gravi di personalità*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.
- Kernberg, O.F. (1992). *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*. Milano: Raffaello Cortina, 1993.
- Kernberg, O.F. (1995). *Amore e aggressività: Teoria della pulsione, delle relazioni oggettuali e del sé*. Roma: Astrolabio.
- Kernberg, O.F. (1997). *Relazioni d'amore: normalità e patologia*. Roma: Astrolabio.
- Khan, M. M. R. (1979). *Le figure della perversione*. Torino: Boringhieri, 1982.
- Klein, M. (1957). *Invidia e gratitudine*. Firenze: Martinelli, 1969.
- Kohut, H. (1976). *Narcisismo e analisi del Sé*. Torino: Boringhieri.
- Lacan, J. (1974). *Scritti*. Torino: Einaudi.
- Laplanche, J., & Pontalis, J.B. (1967). *Enciclopedia della psicoanalisi*. Bari: Laterza, 1968.
- McDougall, J. (1990). *A favore di una certa anormalità*. Roma: Borla, 1993.
- McWilliams, N. (1999). *La diagnosi psicoanalitica. Struttura della personalità e processo clinico*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Meltzer, D. (1973). *Stati sessuali della mente*. Roma: Armando, 1975.
- Racamier, P.C. (1992). *Les relations perverses*. Paris: Payot.
- Rosenberg, B. (1991), *Masochismo di vita e masochismo di morte*, Alpes Italia, Roma, 2022.
- Stoller, R. (1975). *Perversione. La forma erotica dell'odio*. Milano: Feltrinelli, 1978.
- Winnicott, D.W. (1963). *La paura del crollo*. In *Esplorazioni psicoanalitiche*. Roma: Cortina, 1989.
- Winnicott, D.W. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974.

Bagno di sangue

Mariaclotilde Colucci

Nel pensare al tema della giornata del 9 novembre 2024 e a come poterlo declinare il pensiero è andato all'espressione metaforica, che ho scelto come titolo, e che alcuni pazienti uomini, implicati in dinamiche violente hanno usato nel momento in cui, in seduta, si sono chiesti come mai le loro relazioni comincino con una grande intesa sessuale e complicità intellettuale e si concludano in un *bagno di sangue*.

Per Luca il bagno di sangue è un luogo di scontro in cui le stesse motivazioni per cui ci si ama continuano ad esistere, ma avendo completamente cambiato registro diventano le motivazioni per cui ci si odia.

Ci sono due strade per sentirsi vivi: una è quella dell'amore e l'altra è quella della violenza. Luca afferma di essersi rassegnato all'idea che la sua "natura" gli impedisca di costruire una relazione stabile e duratura, ma soprattutto di concepire che la relazione d'amore sia un luogo sicuro per sé e per l'altro. Nell'ultima relazione si è fermato prima di agire, di nuovo, una escalation pericolosa. Luca quando si sente solo e bisognoso chiama la sua ex, la quale gli risponde e lo ascolta per poi aggredirlo verbalmente e rivendicare tutto il suo odio per lui. Quando gli chiedo cosa lo spinga a continuare a chiamarla, mi risponde che è l'unico modo per lui di sentire che può ancora nutrirsi di "brandelli" di affettività i cui resti dissemina nelle singole porzioni della sua vita. In una seduta mi parla della serie tv *Baby Reindeer* (Piccola Renna) ispirata a una storia vera e che racconta l'inquietante relazione tra una stalker e la sua vittima; due fragili personaggi torturati dalla ricerca spasmodica di amore. Luca, identificato con entrambi i personaggi, attraverso la narrazione episodica della fiction, esplora la perdita del rapporto con il proprio desiderio perché nell'intuire il desiderio dell'altro non si sente più soggetto d'amore, ma solo oggetto del piacere altrui e viceversa. Una caratteristica di Luca è la sua freddezza narrativa: *"Vado a trovare un'amica il suo appartamento è stato messo a soqquadro e la trovo morta. Telefono staccato, citofono tagliato. Impossibilità di chiedere aiuto e di chiamare i soccorsi. Non ricordo se fosse nuda."* Quando narra il sogno, resto stupita e ho l'impressione che stia narrando la sceneggiatura di un film o di una serie tv crime. Attraverso il sogno, nella scena analitica irrompe la rappresentazione mediale della violenza di genere, nella sua pervasività di estetizzazione e uccidibilità del corpo femminile.

Per Fabrizio il *bagno di sangue* evoca il sentirsi immersi in qualcosa di intimo, basico e materico, emergente nella relazione tra corpi che si incontrano e scontrano. Nella sua storia personale si evince una sovra stimolazione e sovra eccitazione sensoriale dovuta ad una pratica familiare promiscua che non prevedeva confini, nell'esposizione di corpi nudi e di scambi corporei nelle attività intime tra i membri della famiglia. Odori, effluvi, profumi, fluidi e solidi corporei provenienti dal corpo delle sue partner, non possono che evocare in lui il soggettivo, originario, primo

contatto sensoriale con il corpo materno e aprono così, in seduta, una riflessione su di sé e i suoi legami. Si identifica con il protagonista del libro/film *Profumo* che da neonato abbandonato in mezzo alla melma fa di questa esperienza originaria sensoriale la sua cifra distintiva acquisendo un raffinato senso dell'olfatto e diventando, una volta adulto, un serial killer che uccide le donne.

Un sogno, è stato particolarmente significativo e rivelatore della qualità emotiva di base che caratterizza il suo modo di amare e di legarsi a loro. Nel sogno viene data la caccia ad un alligatore gigante che le adescia e le uccide sfruttando la loro compassione femminile. Durante l'inseguimento l'alligatore si trasforma in un adolescente con i capelli al vento in bici. Ricostruiamo insieme come il sogno abbia rappresentato la sua "mutazione" in adolescenza, che ha corrotto il suo bisogno di amore carico di affetto e tenerezza in un amore, vorace, fagocitante e cannibalico. L'amore nella sua forma più arcaica e primitiva. Emerge dalle associazioni al sogno anche l'esigenza di controllare i poli di coppie opposti, sadismo-masochismo, maschile-femminile, attivo-passivo, controllo che gli ha consentito il passaggio da una rappresentazione di sé come "bambino/adolescente/passivo/femmina" ad una rappresentazione di sé come "bambino/adolescente/attivo/maschio". Si sente sempre molto passivo nei rapporti e ha interiorizzato questa passività come una parte femminile, un aspetto di sé che lo confonde e non capisce più chi è e che posizione ha nel rapporto e questo lo spinge ad agire in modo violento, non solo con le donne.

Durante il processo terapeutico il mio controtransfert mi segnalava un bisogno urgente sotto traccia che non riuscivo bene a definire e, una notte, sogno il paziente.

Nel sogno sono con Fabrizio a casa mia, lui ha la corporatura di un uomo fino alla vita e dalla vita in giù ha la corporatura di una donna. Indossa una t-shirt, dei pantaloni attillati e dei tacchi alti. Mi dice che è molto in ansia per un lavoro che deve fare. Io cerco di rassicurarlo, ma lui mi confessa di essere un killer e il lavoro che deve fare è uccidere qualcuno. Ad un certo punto capisco che la persona che deve uccidere sono io. Sono serena, la comunicazione non mi spaventa e restiamo a parlare del mio omicidio. Successivamente il paziente in seduta mi comunica che ha fatto un

sogno, che a me sembra molto simile al mio: *“ascolto due persone che litigano, c'è combattimento e violenza. Sono spaventato, non so se la donna voglia uccidermi, o voglia portarmi a letto. È una donna venuta dal passato per intercettare me e cambiare gli eventi”*.

Questo “match” onirico è stato molto utile per portare alla luce la profonda comunicazione inconscia tra me ed il paziente circa i timori di violenze evocatrici di intrusioni-seduzioni e di abbandono e ha permesso di parlare di maschile e femminile con modalità non binarie e di riconoscimento mutuo. La donna che viene dal passato per cambiare gli eventi sembra condensare sia la qualità emotiva traumatica originaria e ripetitiva, ma anche la speranza di un'esperienza nuova e trasformativa nel qui e ora del transfert.

Ivan è un giovane uomo di bell'aspetto, esprime un fascino deciso tipico da maschio *alpha*. Anche lui ha una serie cult con cui si identifica dal titolo *Mad men*, che in inglese significa “uomini matti”, il cui protagonista è un uomo di successo, sessista e omofobo, votato al culto di se stesso.

Mal tollera le regole del setting che tenta di negoziare di continuo e soprattutto mal tollera il fatto che non sia possibile avere con me quella prossimità fisica che eroticamente lo stuzzica, lo rassicura del suo essere “virile”, e che lo rende così sicuro di piacere alle donne.

Per Ivan il bagno di sangue è sempre stato quello della relazione con il padre, un uomo verbalmente violento e competitivo, amante di attività sportive e divertimenti rischiosi che lo schernisce spesso umiliandolo. Un problema di salute del padre muove qualcosa in lui e lo interroga sui significati relativi al rischio di questa possibile perdita.

Da questo momento si apre un varco verso l'inesplorato rapporto con il materno. Ivan nutre un attaccamento viscerale nei confronti della madre, la quale si lamenta della freddezza del marito nei confronti del figlio, ma nello stesso tempo ne ha un possesso totale. Ivan in seduta accenna ad una prossimità fisica di carezze e di baci con lei e descrive come la donna compiaciuta pretenda che il figlio ormai adulto la baci prima di accomiarsi da lei.

L'impressione è che la madre fosse frequentemente sopraffatta dalla vita familiare e che non avesse le risorse adeguate per affrontarla. Ivan ha

avuto sempre un atteggiamento protettivo nei suoi confronti sentendo di essere apprezzato da lei quando svolgeva questa funzione. La qualità eccessivamente stimolante e seduttiva introdotta nel loro rapporto è stata assimilata, in una esperienza di valore di sé, a cui Ivan è molto restio a rinunciare a tal punto che se l'attuale partner non si veste sexy e non si fa trovare carina, sensuale ed eccitante diventa violento, sminuendola, umiliandola, trovandole difetti fisici e rimproverandola di non essere abbastanza ammiccante. Recentemente, in uno dei loro violenti litigi, lei ha ammesso che l'essere ammiccante non è il suo modo di essere femminile e che in realtà non sa neanche quale sia. Quando si sono conosciuti si è adattata alle sue richieste perché aveva capito che questo era il modo di garantirsi l'attenzione di Ivan, sostenendone contemporaneamente il bisogno di autostima. Inoltre la ragazza manifesta esplicitamente la difficoltà a gestire le sue continue richieste sessuali e anche la sua fragilità emotiva e il suo umore disforico. Queste affermazioni, che lo hanno profondamente disorganizzato sono valse numerose sedute di continue ricriminazioni contro di lei. Gli faccio notare che quando parla di Sara non si riferisce mai a lei chiamandola per nome, disconoscendo qualsiasi reciproca soggettività e utilizzando l'attribuzione di ruoli sociali in un modo che riconosce l'altro solo come un oggetto di possesso e uso consumistico.

I miei interventi si focalizzano anche sul fatto che Ivan in quanto uomo si senta costretto a dimostrare continuamente a Sara la sua virilità, anche quando per lei non c'è nessuna necessità di farlo, rivelando così tutta la sua incapacità ad abbandonarsi all'incontro con l'altro ed essere sorpreso dal desiderio che nasce in modo spontaneo.

Inaspettatamente per lui, durante un rapporto sessuale, Sara esplicita il desiderio di avere un bambino e di essere madre. Nel corso delle sedute riuscendo a superare momenti di imbarazzo, e dilemmi riguardo a sentimenti di vergogna e colpa, confessa che da quel momento ha paura nell'aver rapporti sessuali con lei e di non saper più come toccarla. Si interroga sulle differenze tra l'universo maschile e femminile e sulla possibilità che entrambi, sappiano davvero qualcosa sulla propria sessualità e sulla sessualità dell'altro. Il mondo della sessualità libera e del piacere erotico, che fino a quel momento era stato per lui un mondo conosciuto in cui si destreggiava con apparente sicurezza, nel passaggio ad una sessualità

riproduttiva si trasforma in un luogo ignoto e sconosciuto in cui la sua virilità è realmente minacciata e che lo riconduce inevitabilmente al legame incestuale (Racamier, 1995) con la madre e alla violenta rivalità con il padre. In questa fase sogni in cui durante l'amplesso la figura della madre e di Sara si sovrappongono, si alternano a sogni in cui il padre di Ivan la concupisce, e lui lo colpisce. L'idealizzazione sessualizzata della femminilità che emerge dalla configurazione edipica, incestuale e parricida (Loewald, 1979) ha permesso di accedere in seduta ad una vasta gamma di stati affettivi di amore e di odio verso l'oggetto-madre/padre e dei loro molteplici e complessi significati, relativi ai suoi tentativi di essere in relazione ma anche alla sua impotenza e incapacità di formare qualunque altro tipo di legame emotivo con l'oggetto e nel transfert con me.

La dinamica transfert-controtransfert nella relazione terapeutica con Ivan è stata per me, decisamente difficile da gestire. Ben presto anche le sedute sono diventate rissose e la conflittualità si è delineata, come una continua tensione tra attribuzioni reciproche: lui esprime aperta rabbia rivendicativa per le mie interpretazioni, che definisce da "femminista cieca" e io fatico a nascondere una certa irritazione ed esasperazione per le sue risposte che definisco da "picchiatore fascio-comunista". Sulla base di queste attribuzioni legate a stereotipi di genere mi sono chiesta se e quanto nella relazione terapeutica il transfert e il controtransfert abbiano risentito dei pregiudizi sessuali reciproci e del fatto che io sia una psicoanalista donna con la propria soggettività. A dispetto della neutralità analitica, non ho fatto mistero che il genere di mascolinità e femminilità che lui tanto propaganda non è proprio il mio genere, anzi mi procura in seduta anche una certa indignazione e un certo disprezzo per lui come uomo, oltre a sentire una intolleranza per la sua presenza nella stanza. Non sopporto il suo dopobarba che impregna la stanza di un odore acre e pungente tant'è che, non appena finisce la seduta ho il bisogno di spalancare immediatamente la finestra e spruzzare un deodorante che copra la scia che lascia. Quando disdice una seduta, finalmente respiro.

Ivan recentemente ha portato in seduta un sogno: *"Siamo in una città lagunare, c'è un clima di apocalisse, di pericolo e di morte imminente. Io mi ritrovo con Sara mano nella mano e ci immergiamo sott'acqua insieme e facciamo questo tratto per salvarci. Risaliamo l'acqua della*

laguna e veniamo catapultati in un'altra realtà e siamo sporchi e feriti. Ci ritroviamo con una coppia di amici con un neonato e andiamo verso i battelli messi a disposizione per salvarsi. Saliamo su questo traghetto e andiamo via".

"Dove c'è sofferenza tra gli esseri umani, dove sono violenza e ferite inflitte e autoinflitte, lì è qualcosa di nuovo e di importante che vuole salire in superficie, non tanto per affermare un potere che schiaccia e che violenta l'altro come atto estremo di un sentirsi vivi, ma come atto che chiede di essere finalmente curato, come ogni ferita, e che chiede il riconoscimento di un essere vivi e, quindi, *capaci di amare*" (Forcina, 2004).

La capacità di amare, citata dalla filosofa e scrittrice Marisa Forcina, era per Freud uno dei due fondamenti - l'altra la capacità di lavorare- della salute mentale. Successivamente molti altri psicoanalisti, tra i quali Kernberg (1976), Bergman (1977) Gabbard (1996), si sono interrogati sulla capacità di stabilire e mantenere nel tempo relazioni d'amore, convergendo su di un punto fondamentale, ovvero che la capacità di amare per tanto tempo la stessa persona è una delicata operazione di equilibrio nel gestire la confluenza di odio e amore. Il degradarsi dell'amore è dovuto all'incapacità di sostenere la tensione tra questi due sentimenti e di conseguenza all'incapacità di mantenere il desiderio. Questa incapacità, Freud (1912) l'aveva intesa come una sorta di "flaccidità psichica". Con un linguaggio più contemporaneo e che io sento a me più vicino potremo parlare di vulnerabilità psichica, non necessariamente collegata ad un disturbo specifico della personalità o inerente ad un quadro psicopatologico, ma riferendoci a quella vulnerabilità psichica intrinseca all'essere umano di cui sessualità, aggressività e idealizzazione sono elementi essenziali.

Come osserva Stephen Mitchell l'amore è una faccenda rischiosa perché ci mette in una posizione di dipendenza reale, non solo fantasmatica dall'oggetto: *"il Sé è così profondamente implicato con gli altri che le nostre esperienze più private e interiori sono plasmate e legate ad altri impliciti tanto al livello conscio quanto a livello inconscio"* (Mitchell, 2002).

Provare un sentimento intenso, qualunque sia il grado di risoluzione edipica raggiunto, evoca sempre una dipendenza dall'oggetto del proprio desiderio. Il desiderio adulto riecheggia inevitabilmente la storia delle pro-

prie dipendenze infantili costitutive dell'esperienza stessa del desiderare. Secondo Mitchell, l'aggressività è il punto debole del desiderio e di conseguenza sostenere il desiderio nel tempo produce una minaccia che si rigenera di continuo. Il desiderio ci mette in pericolo e la risposta aggressiva a questo stato di pericolo può distruggere sia l'oggetto del desiderio, sia il soggetto desiderante. Questo è il motivo per cui è così frequente che l'oggetto del desiderio si trasformi in oggetto di vendetta. Rinunciare al desiderio è come la morte psichica, ma non poter accettare i limiti della sua realizzazione, può portare ugualmente ad una situazione di distruttività. Dunque, una preconditione necessaria alla capacità di amare è contenere l'aggressività e l'odio derivanti dall'umiliazione, e dal pericolo sentito per sé.

Le relazioni d'amore, non sono mai simmetriche e contengono sempre un fattore di disequilibrio, che permane come una tensione costante tra riconoscere la soggettività dell'altro lasciandosi andare all'incontro, disponendosi e aprendosi alla possibilità di perdere qualcosa di se stessi.

Come ci ricorda Ricoeur (1990) il Sé si riconosce e in questo si differenzia dall'Io, e soprattutto si riconosce in una alterità che è costitutiva per lo stesso Sé.

Oggi sappiamo bene che l'esperienza del Sé incarnato, emerge a seguito di negoziazioni complesse ed evolve nelle relazioni con i caregivers attraverso aree di iperstimolazione e ipostimolazione, che è soggetta a rotture e riparazioni, a sintonie e distonie. Il bambino diviene soggetto indipendente solo se è riconosciuto come tale dagli agenti delle cure e accede alla soggettività solo quando anch'egli riconosce che i propri agenti delle cure hanno una propria mente. Diveniamo soggetti solo se siamo riconosciuti come tali dall'altro. In caso contrario si istituisce un senso di sé che sente il riconoscimento di essere soggetto vulnerabile all'amore e all'odio dell'altro.

La sessualità infantile è sottoposta sin da principio all'impatto dell'alterità (Laplanche, 1987) soprattutto quando diventa soverchiante rispetto alle capacità cognitive che il bambino ha a disposizione per comprendere processi corporei intensi, che eludono la propria capacità di accedere al simbolo e alla creazione di significati. Le esperienze erotiche precoci costituiscono in larga misura una area intensa di eccitazione emotiva-sensoriale dissociata che rimane legata al corporeo e i suoi derivati di natura tattile

e olfattiva, visiva e auditiva non possono essere ricordati ma sono solo riproducibili nella messa in atto e possono insinuarsi in modi peculiari nella relazione transfert-controtransfert come è accaduto con Ivan, ma anche con Luca e Fabrizio.

Anche io sono vulnerabile e immersa nel loro bagno di sangue e nei significati della loro sessualità infantile dissociata. E a mia volta immersa con loro in tutte le forme potenziali della mia sessualità infantile dissociata e nel dilemma di resistere o lasciarmi andare a queste esperienze di profonda intimità con i pazienti.

Jody Messler Davies (2000) ha contestato l'assunto teorico-clinico secondo il quale nelle scelte tecniche che riguardano i temi di transfert-controtransfert erotico l'analista debba situarsi sempre nel ruolo di genitore edipico tra gratificazione e frustrazione dei desideri incestuosi edipici. Secondo Davies l'analista può scegliere quando interpretare temi dell'analisi del transfert-controtransfert erotico nel "qui e ora" della relazione analitica e quando scegliere di trattare questi temi mantenendo l'attenzione sulla vita del paziente esterna al setting terapeutico.

Da questa prospettiva il transfert erotico è inteso come un insieme complesso di coinvolgimenti tra paziente e analista nei quali sentimenti, fantasie e sensazioni sessuali giocano un ruolo fondamentale e significativo. L'Autrice mette in luce un'esperienza che evolve con gradualità e che può accompagnare lo sviluppo della mutualità e di un legame relazionale intimo tra paziente e analista e per questo implicitamente seduttivo e potenzialmente erotico per entrambi i partecipanti all'azione terapeutica.

Non solo tutte le forme non metabolizzate e non simbolizzate della sessualità genitoriale, ma anche il genere ha i suoi significati che passano per una serie di sottili trasmissioni tra genitori e figli. Per esempio un sentimento come la vergogna può essere avvertito come una parte insidiosa di ciò che definisce la femminilità e la mascolinità, e può essere trasmesso attraverso identificazioni implicite o esplicite, indipendenti o conformi al genere delle figure di accudimento.

Nella psicoanalisi contemporanea il pensiero di alcune autrici femministe nordamericane ha delineato i presupposti per pensare alla esperienza di genere come costruita socialmente e intersoggettiva, in mutua e continua relazione con la vita psichica e corporea del soggetto e con il suo linguag-

gio (Harris, 2003) e rintracciando la differenza di genere nelle fasi precocissime e pre-edipiche, del rapporto madre bambino (Chodorow, 1991). Secondo l'originale intuizione di Jessica Benjamin (1988), il binarismo di genere non riguarda mascolinità/femminilità o attività/passività, ma riguarda l'uso del genere per dividere le persone in soggetti e oggetti, producendo il complementare soggetto-maschile/oggetto-femminile. In questa disposizione, la mascolinità è costituita come uno stato illusorio di onnipotenza che è sostenibile solo perché dipendenza e vulnerabilità sono proiettate sulla femminilità. Ridotta alla sua forma pura, la posizione della donna come Altro rispetto al Soggetto maschile si riduce a questo: la femminilità è tutto ciò che la mascolinità ripudia.

Nel volume *La decostruzione del genere* (2006) Muriel Dimen mette in discussione in ambito clinico e decostruisce la differenza maschile/femminile ed è impegnata a definire il costrutto simbolico di sesso e genere, inducendo a pensarlo in termini di esperienza personale, come un *"campo di forze"*, *"un insieme di relazioni complesse tra contrapposizioni e differenze mutevoli"*. Nello stesso volume Virginia Goldner, sottolinea come la matrice culturale medicalizzi e patologizzi qualsiasi ambiguità e incongruenze del genere; così come qualsiasi struttura identitaria in cui genere e identità non siano congruenti con il sesso biologico.

Preannunciando soggettività post-moderne che superino e rifondino radicalmente la categoria del genere, Bianca Gelli (2009) indica questo passaggio tangibile nella società contemporanea parlando *"di un genere, non più forte, coeso e durevole nel tempo, ma poroso, fluido, frammentato, nomade"*.

Alla luce delle prospettive multiple del sé, la soluzione migliore in tema di genere, sesso e soggettività sembra essere - per dirla alla Bromberg (1988) - quella di mantenere l'identità, restando negli spazi e continuando a gestire la propria e l'altrui molteplicità. Processo che avviene non senza fatica come esprime Andrea in seduta dicendo: *"mi sento una coperta di patchwork che vorrebbe essere a tinta unita"*.

Infine, il bagno di sangue non può che evocarmi il corpo femminile, che sanguina, genera, nutre, calma, sfida, minaccia, oltraggia, eccita, soddisfa e tormenta. Non può che evocarmi il corpo violato e ucciso delle donne.

"[...] *Seduttrici e madri*. Il posto della donna - madre/moglie o prostituta - è quello che le ha assegnato l'uomo. Il corpo femminile come corpo che genera e che da piacere è ciò che rende la donna "potente" agli occhi dell'uomo che si può ipotizzare lo abbia spinto a imporvi il suo dominio, il suo controllo, assicurandosi che quelle potenti attrattive fossero finalizzate al suo interesse, a rendergli buona la vita. C'è dunque all'origine del rapporto tra i sessi un *capovolgimento* che porta il "debole" a farsi "padrone" (Melandri, 2011).

"[...] Libertà, diritti acquisiti, non sembrano aver scalfito alla radice l'aspetto più accattivante dei ruoli sessuali la *complementarità* "quel profondo, benché irrazionale istinto" - come ha scritto Virginia Woolf - a favore della teoria che solo l'unione dell'uomo e della donna, del maschile e del femminile "provoca la massima soddisfazione", rende la mente "fertile e creativa". Di questo ideale ricongiungimento di nature diverse si alimenta l'amore di coppia e il suo antecedente originario, la relazione madre-figlio." (Ibidem)

È ormai un dato acquisito che nella società contemporanea il tema della violenza di genere è un problema strutturale e non emergenziale. I numeri sempre crescenti del fenomeno del femminicidio ci danno conto di una strage continua su tutta la nostra penisola, trasversale per ceti sociali e per età e con un aumento sconcertante tra i minori. Nonostante le misure di rafforzamento del Codice Rosso e l'introduzione del braccialetto elettronico, mancano ancora strategie di prevenzione di medio e lungo periodo che promuovano un cambiamento radicale nei comportamenti e nei pregiudizi sui modelli di genere stereotipati e culturalmente legittimati, e che agiscano sull'accettazione dei cambiamenti che stanno avvenendo nelle relazioni tra i sessi improntate ad una crescente autodeterminazione e libertà delle donne.

La questione sollevata oggi da più parti dell'opinione pubblica sui social e sui media concerne i risvolti dell'autodeterminazione femminile sugli uomini, che ancora faticano a parlare di maschile in senso pluralistico. Di questo "deficit narrativo" al maschile ne dà testimonianza l'interessante documentario *Nel cerchio degli uomini* scritto e diretto da Paola

Sangiovanni, in collaborazione con Rai Documentari. Dopo il racconto dei movimenti femministi italiani degli anni Settanta di *Ragazze – la vita trema* e le dirette testimonianze, nelle zone colpite dalle guerre, della violenza sul corpo femminile raccolte ne *La linea sottile*, la regista sceglie di affrontare, nell'ultimo capitolo della Trilogia, il tema della violenza di genere da una prospettiva nuova, quella maschile.

Il docufilm racconta, attraverso le storie personali di uomini violenti, come la condizione maschile sia diventata una questione centrale nel dibattito pubblico. L'uomo, da una parte soggetto privilegiato di una società ancora patriarcale, dall'altra, come mostrano le cronache, ci appare oggi anche disperatamente fragile e capace di agire la violenza, in primo luogo nei rapporti più intimi, verso di sé e soprattutto contro le donne. La sfida presentata è quella di riuscire a mettere in relazione le storie personali con l'evoluzione molto lenta del modello culturale patriarcale e maschile di riferimento, nel tentativo di *decostruirlo*. L'elemento ricorrente, che emerge ripercorrendo le motivazioni più profonde che hanno portato alla genesi di gesti violenti, da parte di questi uomini, è la paura di *sentirsi sopraffatti dall'altro sesso*.

BIBLIOGRAFIA

- Bastianini, T., Ferruta, A., Guerrini Degli Innocenti, B., (2021). *Ascoltare con tutti i sensi. estensioni del paradigma dell'ascolto psicoanalitico*. Roma: Giovanni Fioriti Editore.
- Benjamin J., (1988). *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni d'amore*. Torino: Rosenberg Seller, 1991.
- Berbgamn, M.S. (1977). Osservazioni psicoanalitiche sulla capacità di amare. In *Capacità di amare*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.
- Bromberg, P., (1988). *Clinica del trauma e della dissociazione. Standing in the spaces*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007.
- Chodorow, N., (1978). *La funzione materna. Psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*. Milano: La Tartaruga Edizioni, 1991.
- Correale, A., (2021), *La potenza delle immagini. L'eccesso di sensorialità nella psicosi nel trauma e nel borderline*. A cura di Leonardo Provini. Milano: Mimesis Edizioni.
- Davies, J.M. (2000). Contenimento e simbolizzazione della sovrastimolazione erotica negli ambiti del traumatico e del trasgressivo. *Dialoghi Psicoanalitici-2 Incontro con Jody Messler Davies 2/12/2000*.
- Dimen, M., Goldner, V. (1991). *La decostruzione del genere: teoria femminista, cultura postmoderna e clinica psicoanalitica*. Milano: Il saggiatore, 2006.
- Forcina, M., (2004). Sangue in superficie, corpi infantili e corpi femminili nel difficile rapporto con la società patriarcale. *Segni e Comprensione*, Anno XVIII nuova serie, n. 53, Settembre-Dicembre 2004, pp. 99-107. Rivista Quadrimestrale, Manni Editore.
- Freud, S. (1912). *Sulla più comune degradazione della vita amorosa*. OSF, Vol. 6.
- Gabbard, G. O. (1996). *Amore e odio nel setting psicoanalitico*. Roma: Casa Editrice Astrolabio, 2003.
- Gelli, B., (2009). *Psicologia delle differenze di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*. Milano: Franco Angeli.
- Harris, A. (2003). Identità di genere: un concetto "in restauro". *Ricerca psicoanalitica*, 2003, Anno XIV, n.1, pp. 7-82.
- Kenberg, O.F., (1976). Impedimenti all'innamorarsi e al restare innamorati in *Capacità di amare*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.
- Laplanche, J. (1987). *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi*. Roma: Borla, 1989.
- Loewald, H. (1979). The waning of the Oedipus complex. In: (1980). *Papers on Psychoanalysis*. New Haven, Yale University Press.

Melandri, L., (2011). *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*. Torino: Bollati Boringhieri.

Mitchell, S., (2002). *L'amore può durare? Il destino dell'amore romantico*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2003.

Racamier, P. C. (1995). *Incesto e Incestuale*. Milano: Franco Angeli Editore, 2003.

Ricoeur, P. (1990). *Sé come un altro*. Milano, Jaca Book, 1993.

Nella mente degli uomini

Note su *Daddy* di Emma Cline

Leonardo Spanò

*non ho nessun avere
e non potrò dire senza orrore.
tu non mi deluderai
tu non mi tradirai
dappoiché certo che a ogni istante è d'amore il
mio discorso con te e mai di potere*

(Jolanda Insana, *La tagliola del disamore*)

Non è possibile parlare di *Daddy* (*Daddy*, Random House, New York, 2020; *Daddy*, trad. it. di Giovanna Granato, Einaudi, Torino, 2021) e *White noise* (*White noise*, The New Yorker, June 1, 2020; *Harvey*, trad. it. di Giovanna Granato, Einaudi, Torino, 2020) - sua diretta, autonoma quanto consequenziale appendice -, se non attraverso quella porta stretta che *The Girls* (*The Girls. A novel*, Random House, New York, 2016; *Le ragazze*, trad. it. di Martina Testa, Einaudi, Torino, 2016) rappresenta.

Del suo romanzo d'esordio, *The Girls*, che racconta il coinvolgimento, per quanto periferico in relazione ai fatti, di un'adolescente californiana in una setta simile a quella di Manson alla fine degli anni Sessanta, della sua singolare padronanza del linguaggio, delle immagini e delle sfumature psicologiche capaci di trasportare il lettore in quella sorta di trance ipnotica che la migliore scrittura sa regalare, si è scritto e detto tantissimo, tanto da consacrare immediatamente Emma Cline, fin dall'apparizione di questa singolarissima opera prima, come autrice di culto. *The Girls* è questo sguardo laterale sulla famiglia Manson nell'estate del millenovecentosessantanove, attraverso il quale Cline, ricorrendo all'eliminazione dei nomi e alla falsificazione di altri dettagli, costruisce una speciale distanza e riadatta la storia, concentrandosi su Evie, la protagonista che si aggrappa agli altri membri adolescenti della famiglia, in particolare a un vagabondo che la attira nel loro ranch polveroso e pieno di rifiuti, ma che di fatto la protegge anche dall'impegnarsi troppo. Fin dal titolo, *The Girls* presenta un esempio estremo di un enigma comune: perché le giovani donne sono troppo spesso soggette - e a volte complici - di atti a cui non acconsentono pienamente, o di storie d'amore che non hanno creato loro? "È il copione più facile per le donne", ha risposto Cline. "Anche se non si adatta del tutto".

Nel suo secondo lavoro, la raccolta di racconti intitolata *Daddy*, Cline approfondisce gli stessi temi che hanno ossessionato il suo primo romanzo *The Girls*: l'agency, la rappresentazione del genere e il suo costo sociale e interiore, la corrente di violenza che si agita sotto la superficie di una vita ordinaria. Soprattutto, i personaggi di *Daddy* - un'aspirante attrice che vende la sua biancheria intima a degli sconosciuti, un regista cinematografico fallito che si confronta con i suoi giudizi crudeli sul figlio, che vuole seguire le sue orme, l'ex tata di una celebrità che si rifugia a casa di un amico dopo che la sua relazione con il datore di lavoro viene rivelata dai tabloid, un redattore di riviste caduto in disgrazia che viene assunto per collaborare alla stesura delle memorie di un imprenditore tecnologico, un'opportunità che lui vede come un'ultima possibilità di redenzione - lottano per il controllo, a volte sugli altri, ma in gran parte su loro stessi, sulle proprie narrazioni e soprattutto sul modo in cui vengono percepiti.

Le azioni che compiono per imporre una parvenza di controllo sono sciocanti, commoventi e profondamente umane.

Dal duemilasedici molto è cambiato, e anche la prosa di Cline ha subito una certa evoluzione. La critica aveva definito *The Girls* troppo "overwritten": nei racconti che compongono *Daddy*, opera matura e lungamente maturata, le virtuosistiche descrizioni sensoriali di Cline sono ridotte sensibilmente e appaiono decisamente più controllate in modo da permettere alle sue penetranti intuizioni psicologiche di brillare. Nella pagina regna un umorismo satirico e asciutto e le atmosfere ronzano come se fossero attraversate dall'elettricità; i luoghi informano la psicologia e viceversa. Come accadeva già in *The Girls*, attraverso la sua evocazione vaporosa ma precisa della Los Angeles del millenovecentosessantanove, Cline esibisce un modo di descrivere le cose che sembra allo stesso tempo elegantemente casuale e estremamente puntuale. Le storie di *Daddy* sono state elaborate e raccolte nel corso del tempo, molte anche pubblicate in riviste prestigiose, ma le sue preoccupazioni presentano una tale unità e una siffatta coerenza che potrebbero essere state scritte in una sola notte. A differenza del primo libro, con il suo punto di vista ristretto, questo secondo affronta le questioni del potere e della connivenza da una miriade di angolazioni diverse. La postura con la quale Cline cesella i suoi racconti fa venire in mente quella di un agopuntore: si tratta di lavorare con piccole correnti di energia, un lavoro più sottile e più ambientale; le storie sembrano scaturire da una singola immagine: sono molto più circoscritte - a una precisa dinamica o a una specifica ambientazione - e focalizzate su "momenti granulari". I dettagli sensoriali e le descrizioni dei luoghi sembrano spesso fungere da specchio per gli stati emotivi dei personaggi: basti pensare al racconto "Los Angeles", in cui Alice nota che i prati stanno diventando marroni e il bacino idrico si sta svuotando, insieme a un crescente disincanto nei confronti della città. C'è una connessione intensa tra i mondi e i moti interni dei suoi personaggi e gli eventi esterni del paesaggio, che però appare quasi inconsapevole, come se vedessimo all'opera una qualche logica del sogno, capace di restituire la sensazione che i singoli episodi si rivelino quasi da soli.

Daddy, lo si è detto, è molto diverso da *The girls*: il suo stile è più nitido rispetto all'onirismo del romanzo precedente, eppure condivide con il suo

predecessore una sensazione sotterranea e continua di terrore: in ogni storia si respira l'angosciante presentimento che qualcosa in bilico stia per cadere. Quando stava montando tutte le storie insieme, Cline racconta di aver pensato: "Oh merda, la mia visione del mondo è così cupa? Sicuramente non è il modo in cui vivo la vita momento per momento. Ma vedo cose che mi portano a credere che spesso le forze che stanno dietro al modo in cui viviamo le nostre vite sono minacciose, o hanno una qualità di oscurità. Per me è così".

Nel raccontare come è nata l'idea di intitolare *Daddy* la raccolta - anche se nessuna delle storie contenute nel libro contiene questa parola - Cline spiega: "La parola ha un significato dolce e innocente, ma si è anche caricata di un bagaglio culturale, di una strana identità psico sessuale e di dinamiche di potere. Vedo che [questi argomenti] vengono fuori nel mio stesso lavoro, più e più volte". È un titolo, e questo Cline sembra saperlo bene, che potrebbe mettere chiunque un po' a disagio, proprio per la fortissima ambivalenza e ambiguità che ormai connota quella parola, nella quale risultano condensati tanto significanti relativi a una versione innocente e infantile quanto quelli che riportano a una carica di allusioni volgari e sessuali.

Diverse storie riguardano uomini anziani inariditi - un regista un tempo potente scartato dall'industria, un padre i cui figli cresciuti si scrollano di dosso il suo amore troppo tardivo - o predatori che ora languono in un limbo di cancellazione. Il tipo di uomini che chiamano le linee telefoniche per i suicidi dopo una caduta di stile solo per raccontarlo alle loro ex fidanzate. Cattivi padri, padri sfigati, padri fuori dal mondo.

Altri racconti raccontano di giovani ragazze che mettono in scena la loro sessualità quando non la sentono davvero. In "Los Angeles", Alice lavora in un negozio simile ad American Apparel, dove le viene quotidianamente ricordato di far valere la sua bellezza, di far leva sull'idea che lei è ciò che i clienti comprano davvero. Le giovani donne in pieno terremoto pubertario di "Marion", di appena undici e tredici anni, si mettono in posa a vicenda con i corpi nudi, con nastri rossi legati intorno alla gola, come hanno visto su Playboy. "Siete giovani", si dicono l'un l'altra mentre le polaroid escono dalla macchina fotografica, "davvero fantastiche". Ogni storia lascia una patina appiccicosa, qualcosa di seducente che si ha un po' paura di toccare. Sarebbe facile leggerle come parabole di

#MeToo condite con la giusta dose di arsenico e di cinismo, ma molte sono state scritte ben prima del duemiladiciassette e soprattutto Cline non sembra interessata a farne cassa di risonanza per rigurgitare il fatto ormai ovvio che gli uomini di potere fanno cose spregevoli alle donne. Nel racconto "A/S/L", la trentacinquenne Thora si trova in una struttura "non proprio di riabilitazione" nel sud-ovest del paese. Nelle chat online finge di avere diciotto anni, posando con la mano sui capezzoli e collegandosi come DaddyXO. Quando G., uno chef televisivo accusato di molestie e atti osceni, si presenta nella struttura, Thora lo aggiunge alla sua lista di cose da fare. Lui piange spesso e se ne sta per conto suo, facendo il suo lavoro. Lei procede a smantellare sistematicamente il suo recupero. "Cerco di scriverli come personaggi completi", ha raccontato Cline, "non perché voglio redimerli o perché credo alla loro versione di sé o penso che siano stati maltrattati. Li scrivo così perché voglio scrivere personaggi che occupano la loro piena umanità".

Durante la stesura del libro Cline racconta di aver letto il saggio "Into That Darkness" di Gitta Sereny, un libro basato su settanta ore di interviste con Franz Stangl, un comandante nazista nel campo di concentramento di Treblinka. "È uno dei libri più folli, intensi e umani... e funziona, perché [Sereny] è - credo che "rispettoso" sia la parola giusta, per quanto possa sembrare strano". "È ovvio che non è un mostro, ma il modo in cui concepisce sé stesso e la storia che si racconta della sua vita...". Come scrittrice è stata ispirata, come essere umano, è stata respinta. "Penso che la narrativa tragga vantaggio dall'ambiguità...", dice, "mentre ovviamente la vita non lo fa".

Se in *The Girls* Cline si era concentrata - come suggerito già dal titolo - maggiormente sulle donne, in *Daddy* rivolge la sua attenzione principalmente agli uomini. Anche se una piccola parte dei suoi protagonisti sono effettivamente donne, in questi racconti Cline si occupa di restituire l'interiorità maschile in un modo molto specifico, e spesso profondamente scomodo, che mi è parso particolarmente interessante. La scelta della autrice è stata quella di abitare alcuni "uomini mostruosi", anche perché l'attualità ha costretto tutti a immaginare la vita interiore degli uomini e a chiedersi perché fanno quello che fanno. Basti pensare alla quantità di energia spesa per cercare di decodificare cosa pensa Donald Trump e perché si comporta in modo così irregolare: è una sorta di contemplazione

forzata dell'interiorità maschile. Vedere un intero posto di lavoro alle prese con le azioni di un singolo uomo e tutta l'energia e gli sforzi profusi da tutte queste persone per cercare di capire cosa possa accadere nella mente di quest'ultimo. Cline scrive di uomini che non si sentono così in sintonia con il loro mondo emotivo o con quello degli altri.

I racconti sono stati scritti nell'arco di un decennio, ma nel momento in cui li ha raccolti si è resa conto che il tema generale del libro è "il crepuscolo di una certa figura maschile". Nel racconto di apertura, "What Can You Do With A General" (Il titolo deriva da una canzone omonima, tratta dal film *White Christmas* del millenovecentocinquantaquattro, che parla dell'irrelevanza di un generale dell'esercito in pensione), un padre un tempo violento, ormai stanco dall'età, sopporta la mancanza di rispetto dei suoi figli adulti. In "Son of Friedman", un ex dirigente cinematografico affronta le delusioni della sua vecchiaia, tra cui un amico di maggior successo e un figlio deludente e fallimentare. In "Menlo Park", Ben, che è stato pubblicamente svergognato per qualcosa di imprecisato, tenta di ricominciare come ghost writer, usando ingenti quantitativi di psicofarmaci per dimenticare come ha distrutto la propria vita. "È stata una delle ultime storie che ho scritto e probabilmente è quella più legata a fatti accaduti di recente", ha dichiarato Cline riferendosi al movimento #MeToo. "Non era una cosa consapevole [scrivere di uomini], ma penso che sia una funzione del vivere in questa società, sei costretto a immaginare cosa succede nella mente degli uomini".

Le storie sono in gran parte raccontate dal punto di vista degli uomini, in modo che il lettore sia al corrente di come essi vedono il loro comportamento: "Quando [la cameriera] si ritirò, lasciando Richard da solo con suo figlio e la ragazza che piangeva, gli venne in mente, con la logica ritardata di un sogno, che la cameriera doveva pensare che fosse lui il cattivo in tutto questo", pensa un padre in "Northeast Regional", dopo aver maltrattato la ragazza del figlio adolescente in un ristorante. "Credo che vivendo la vita da donna si abbia un'idea abbastanza precisa di come pensano gli uomini, purtroppo", ha detto Cline. Eppure, presenta le sue figure maschili senza giudicarle, non le interessa descrivere i suoi personaggi in modo che il lettore possa sentirsi moralmente superiore a loro. Cerca solo di riprodurre qualcosa della loro vita interiore: "Torno sempre

alla mia coscienza, a come ci si sente quando si è dentro una testa, e a come ci si sente quando si è dentro un'altra testa".

Del resto, è chiaro che il suo principale interesse è alle storie che le persone si raccontano, a come si vedono. È un aspetto che ultimamente è più sentito, perché soprattutto gli uomini hanno dovuto scusarsi pubblicamente e presentare le loro auto-narrazioni. La generosità di Cline nei confronti di questi uomini è particolarmente notevole, anche per il fatto di avere a sua volta parlato delle proprie esperienze di molestie sessuali: lo scrittore che l'ha palpeggiata dopo aver vinto un premio letterario, il fotografo che l'ha tormentata per farla posare su un letto fino a farla piangere, il fidanzato che l'ha soffocata durante una lite: "Penso che con la violenza che ho vissuto, fisica o di altro tipo, se ne estrai una morale, la convalidi quasi come qualcosa che aveva un significato più grande, qualcosa che seguiva la logica, e se c'è una cosa che so degli esseri umani è che non seguono la logica". Invece, afferma, e con i suoi racconti ce lo mostra, come le persone agiscono in modi "motivati dall'aggressività o dalla paura". Non ha neanche tempo per le teorie attualmente in voga secondo cui scrivere di questi uomini conferisce loro una dignità e un'attenzione che non meritano: "Leggere e scrivere non sono un appoggio. Continuo a tornare alla curiosità, e l'idea che non si possa essere interessati a come questi uomini pensano a sé stessi è molto bizzarra per me, soprattutto quando la cultura è affascinata da questi uomini".

Spesso l'autrice decide di non rivelare esplicitamente quale "cosa cattiva" abbia fatto un certo personaggio: si pensi a "Northeast Regional", in cui non sappiamo mai esattamente cosa abbia fatto Rowan per giustificare la richiesta di lasciare il suo collegio, e a "What Can You Do With A General", in cui gli abusi del padre sono accennati ma mai dichiarati apertamente. Spesso, come già accadeva in *The Girls*, il fulcro della storia non sta nella preparazione di un evento terribile, ma piuttosto nell'esplorazione delle conseguenze che lo circondano e della psicologia di coloro che ne sono colpiti. La scelta di nascondere certe informazioni al lettore è in fondo una questione di sensibilità. Nelle sue stesse parole: "Trovo che spesso sono attratta da queste situazioni estreme, come l'omicidio di una setta, o uno scandalo di una celebrità, o Harvey Weinstein - eventi drammatici, sconvolgenti e scandalosi - ma la loro scrittura, per me, è in parte:

“Come posso mediare l'estremità di questo incidente in un modo che serva il tono della storia che sto cercando di scrivere? Una versione della scrittura di questo momento sarebbe la versione “fissare il sole”, in cui lo si guarda in faccia, ti brucia, ti travolge, è l'esplorazione completa ed esplicita di ciò che sta accadendo. Ma per me, penso sempre ai fattori di mediazione. È un po' come quando si può guardare un'eclissi solare solo attraverso una scatola speciale. È necessario mediare questo evento travolgente per renderlo digeribile. Oppure, come posso rendere l'effetto più obliquo, come quando si fanno rimbalzare i riflessi su più specchi: la luce arriva comunque a destinazione, ma si è creato un diversivo. Penso molto a questo tipo di approcci artigianali quando penso a come scrivere questi momenti o incidenti estremi - e un'altra parte è che trovo interessante lasciare al lettore questi spazi vuoti da riempire, soprattutto quando si parla di cose così orribili o violente. Lasciare questo spazio permette al lettore di riempirlo con la sua versione dell'orrore. Potrei sicuramente scrivere quello che ha fatto il ragazzo, ma mentre lavoravo alla storia ho pensato: “Aggiungerebbe qualcosa? O avrebbe chiuso la storia in un certo modo? Perché all'improvviso quello che ha fatto sarebbe stato qualcosa che il lettore avrebbe potuto giudicare da solo dal punto di vista morale, tipo: “Oh, non è stato così grave”, oppure “È stato davvero grave”. Per me non era questo il fulcro della storia, quindi non vedevo lo scopo di inserirlo”.

La profondità, la messa a nudo dell'interiorità in *Daddy* è sbalorditiva. Il lettore è preso in una eccitazione voyeuristica che entrare nella mente di questi personaggi porta con sé: assistere alle loro acrobazie mentali mentre lavorano per inquadrare le situazioni in un modo particolare, trascurare o fissarsi su certi dettagli e scrivere storie su sé stessi e sugli altri. Sembra che ci siano molte false percezioni e molti giudizi errati da parte di ognuno dei protagonisti. In fondo un tema portante del libro è proprio quello che ha a che vedere con la tendenza umana a costruire false narrazioni; questo appare come un grande interesse di Cline: le storie che le persone si raccontano continuamente sia su sé stesse che sulle persone che le circondano, come giustificano queste narrazioni, da dove provengono e come le narrazioni le tengono effettivamente separate dalla realtà. Si pensi al personaggio di “Menlo Park” o al padre di “What Can You

Do With A General", questi uomini che hanno chiaramente causato dolore, ma non possono assorbire questo fatto nella loro auto-narrazione perché sarebbe troppo pericoloso e troppo conflittuale dover assimilare queste informazioni che ricevono dalle persone che li circondano - tu hai causato dolore, o tu sei stato violento. Queste difese che vengono costruite per proteggere l'immagine di sé sono al centro dell'analisi di Cline che ha riflettuto molto su questi temi durante la vicenda #MeToo e le scuse che ne sono seguite. Si è interessata ad esempio ad alcuni libri scritti da persone che cercavano di raccontare le loro storie, nei quali sembrava che mostrassero sempre i loro margini irregolari. Si vedeva quanto sforzo era stato fatto per far credere loro di essere una brava persona. "Penso che sia un istinto umano del tutto naturale, che ogni persona ha, ma trovo che sia un ricco alimento per la narrativa, per il modo in cui ti mette in contrasto con la realtà e può impedirti di avere una vera intimità con le persone che ti circondano, o di vederle chiaramente". L'enorme quantità di sforzo emotivo che possiamo spendere per proteggere il nostro sé, per proteggere questa idea di noi stessi. Questa è ovviamente una versione estrema, ma possiamo imparare molto di più sul perché queste cose accadono se capiamo che le persone non sono cattivi da cartone animato, non sono malvagie al cento per cento: sono persone normali le cui auto-illusioni possono però generare una vera distruzione, "Penso a questo in modo molto più ampio con quello che sta succedendo al Paese in questo momento, che stiamo subendo questa morte dell'ego. La storia che ci siamo raccontati per tanto tempo su quanto l'America sia progressista, democratica o avanzata, si è rivelata un'assoluta falsità. Vedere le persone ancora così poco disposte ad accettare la morte di quella storia, e aggrapparsi così ferocemente e brutalmente a questa falsa narrazione, mi affascina e mi rattrista molto".

Cline gioca su questa fascinazione culturale in modo evidente in una storia che non è presente in *Daddy*, ma che è stata pubblicata come racconto autonomo dal *New Yorker* lo stesso anno in cui è uscito il libro: si tratta di *White Noise*, che descrive la vita interiore di Harvey Weinstein la notte prima del verdetto del processo. All'inizio Weinstein sembra semplicemente patetico, mentre si aggira da solo al buio, immaginando il suo trionfale ritorno. Poi ricorda come era solito intimidire le persone per

costringerle a dargli cose che non volevano dare: "Alcune persone resistevano, altre no. Alcuni rimanevano immobili, impassibili; altri si mettevano a ridere, per il disagio. Gli piaceva tutto questo, anche le vittorie più lievi: era come i diversi gusti di gelato. E, alla fine, era sempre sazio, l'altra persona respirava a fatica, strizzava gli occhi, si muoveva, con una nuova vergogna in faccia".

White Noise, porta il lavoro di Cline a un punto più netto. Se in *The Girls* Manson ha un nuovo nome e il predatore di celebrità in "A/S/L", "il centro morale della storia", ha solo un'iniziale in *White Noise* - un profilo fittizio di una vera celebrità - segue un giorno nella vita di un Harvey Weinstein post-caduta e pre-processo. Si aggira in una tenuta del Connecticut e ricorda a sé stesso il suo potere, la sua innocenza, il suo dannato e costoso team di avvocati. "Credeva davvero che sarebbe stato scagionato. Come avrebbe potuto non esserlo? Questa era l'America". L'Harvey di Cline ricorda sì il dolore a cui sottoponeva le donne, ma è pietoso, incespicante, sciupato. Una dose di ketamina lo scioglie fino all'idiozia. Scambia un anziano vicino di casa per il grande scrittore Don DeLillo e fantastica come un adattamento cinematografico del suo romanzo "Rumore bianco" possa rilanciare la sua carriera. È un ritratto umiliante, più dannoso per le sue sfumature. "Tendo a evitare di scrivere di persone reali per qualsiasi motivo", ha detto Cline, "Ma non avrebbe funzionato se fosse stata una versione vaga di Harvey Weinstein. Qualcosa della sua specificità era importante". Dipingere un predatore sessuale di qualsiasi tipo avrebbe comunque attirato paragoni con Weinstein. In questo modo, Cline ha centrato contemporaneamente una serie di obiettivi: una nuova finestra emotiva sulla banalità del male, un omaggio a un eroe letterario e un colpo ben assestato sulla mascella di vetro dell'uomo nero.

Peculiare è il modo in cui i suoi finali resistono alle conclusioni nette, eppure spesso sembrano pugni allo stomaco, portando rapidamente la storia in una direzione diversa da quella che il lettore avrebbe potuto sospettare. È interessante chiedersi come l'autrice arriva alla fine di una storia, sembrando resistere a un arco narrativo ordinato, o a un tipo di finale che leghi insieme la storia che l'ha preceduta. E solo pensando al modo in cui viviamo le nostre vite, o il momento culturale, o la vita delle

persone che amiamo e che ci circondano, che realizziamo come la vita raramente segue un qualche tipo di schema riconoscibile o di conclusione piacevole. C'è oltretutto un'eco sociale in questa modalità di scrittura che attiene con quello che sta accadendo in questo momento negli USA, dove tutte queste narrazioni iper-pulite, questo slancio in avanti di una vita che diventa sempre migliore, questi percorsi molto chiari, sono improvvisamente cambiati in modo profondo. Cline sta cercando una narrativa che lo rifletta per questo non può ambire a un finale limpido e soddisfacente: "Credo che il massimo che si possa sperare sia la risonanza, o un lento girare intorno a un momento o a un'emozione". È qualcosa di molto più atmosferico e diffuso, e molto meno concreto.

Un'altra caratteristica della scrittura di Cline è la sua capacità di individuare il pericolo e il degrado all'interno di ciò che è apparentemente bello. Ci si potrebbe domandare se questa sensibilità sia, in parte, una funzione dell'essere cresciuta in California. Questo paesaggio che nell'immaginario culturale viene dipinto come un paradiso assoluto e che invece è profondamente instabile dal punto di vista geografico. Il paesaggio risuona profondamente nell'autrice e nella sua scrittura: la California è così bella e sensualmente così ricca, eppure costruita su fondamenta decisamente instabili. È una dualità molto interessante che si rivela nei suoi racconti, nella sua attrazione per situazioni apparentemente idilliache che mostrano sempre una qualche sfumatura di oscurità. L'essere cresciuta in un contesto rurale, dove si è confrontati con la solitudine e si è molto più esposti agli elementi e all'indifferenza e alla ferocia del mondo naturale - basti pensare ad esempio ai terremoti - ha prodotto una scrittura nella quale riverbera continuamente questa sensazione che tutto possa scomparire o cambiare all'improvviso.

Ciò che più seduce e turba nei racconti di Cline è come l'autrice non sia mai portata a sentire la necessità di sgomberare il campo da alcuna ambiguità, ma, anzi, come sembri piuttosto obbligare il lettore a sostare inchiodato nel punto esatto in cui nessuno vorrebbe stare: costretto a guardare, a subire il fascino e l'angoscia di pulsioni dalle quali ci si vorrebbe dire immuni. Ma va da sé che esplorare il desiderio significa proprio aprire all'ambivalenza, alle ambiguità, alle contraddizioni, e a tutto ciò che non si mostra in maniera semplice o univoca. *Daddy* costringe a porsi

domande molto scomode legate alla volontà di controllo e di dominio sull'altro che albergano in ognuno di noi, alla forza della seduzione, esercitata nei suoi aspetti più coercitivi e magnetizzanti, talvolta senza ombra di tenerezza o reale interesse per l'oggetto, e, va da sé, a accettarne la plurivocità di risposte.

Come ha scritto giustamente Sara Marzullo, *Daddy* non è "un libro di Bret Easton Ellis in cui tutti sono orribili, è piuttosto un libro in cui tutti sono orripilati da quello che potrebbero fare, se solo fosse permesso, se solo non ci fossero conseguenze".

Storie che, se volessimo farle precipitare in una singola frase e condensarle in un tono aforistico, coinciderebbero con uno degli epigrammi di Elio Pagliarani; del resto, nel mondo nessuno può dirsi innocente e non è possibile salvare nemmeno noi stessi: "non so se avete capito: siamo in troppi a farmi schifo".

Geografie di genere: ripensare la Città

Silvia Santiccioli intervista Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro

L'urbanistica di genere, come proposta da Azzurra Muzzonigro e Florencia Andreola, si concentra sull'analisi e la progettazione degli spazi urbani che possano tener conto delle diverse esigenze ed esperienze di genere. Questo approccio analizza i limiti e le differenze presenti nell'utilizzo degli spazi pubblici, cercando di promuovere la ricerca per la pianificazione di città più inclusive e accessibili, favorenti il benessere di tutti i cittadini.

Luoghi in cui ciascuno possa sentirsi rappresentato e al sicuro. All'interno delle riflessioni sulla necessità di promuovere e recuperare spazi di pensiero e di cura delle dinamiche relazionali sofferenti e patogene, ci è sembrato interessante confrontarci con chi si occupa di indagare quali rappresentazioni socio-culturali e quali limiti urbanistici siano presenti intorno alla accessibilità degli spazi e dei servizi di una comunità. Fare ricerca e mantenere vivo il dialogo su questo può contribuire a ridurre l'isolamento, psichico e abitativo, in situazioni dolorose.

Nel lavoro di ricerca e riflessione sulle componenti qualitative degli spazi urbani, e di vita in genere, viene proposta un'ottica di urbanistica di genere. Un piano di indagine scarsamente rappresentato?

L'urbanistica di genere è ancora un approccio poco rappresentato nella progettazione e nella ricerca urbana, nonostante esista da decenni un corpus di studi e pratiche che dimostrano come gli spazi urbani non siano neutri, ma modellati su un modello maschile di utilizzo. Storicamente, l'urbanistica si è concentrata sulle esigenze del lavoro produttivo, trascurando le attività di cura, il tempo libero e i percorsi quotidiani delle donne e delle minoranze di genere.

Oggi c'è una crescente consapevolezza dell'importanza di integrare una prospettiva di genere nella pianificazione urbana, ma rimane un approccio spesso marginale, relegato a progetti sperimentali o a iniziative locali piuttosto che a politiche strutturali e normative. L'assenza di dati disaggregati per genere, il pregiudizio di neutralità degli spazi e la resistenza culturale a riconoscere il legame tra urbanistica e disuguaglianze di genere sono alcuni degli ostacoli principali.

Attraverso la ricerca e la mappatura, cerchiamo di rendere visibili queste criticità e di proporre strumenti concreti affinché le amministrazioni possano progettare città più accoglienti e sicure, in grado di rispondere alle esigenze di chi le abita davvero, senza esclusioni.

Sex & the City, associazione di promozione sociale fondata nel 2022, promuove una riflessione e una ricerca continua sulle possibilità di inte-

grare il genere nelle politiche di amministrazione e pianificazione urbana. Nel vostro percorso professionale e personale quali sono state le spinte culturali che hanno portato poi alla fondazione di S&tC?

La spinta a fondare *Sex & the City* è nata dall'esigenza di colmare un vuoto nella riflessione sulla città e sull'urbanistica in Italia. Da anni ci occupiamo di ricerca urbana e abbiamo riscontrato come il genere fosse spesso trascurato nei processi di pianificazione, nonostante abbia un impatto diretto sulla vita quotidiana delle persone.

Un'importante influenza è arrivata dagli studi femministi e di urbanistica di genere, in particolare dalle esperienze di città come Vienna, che hanno dimostrato come politiche urbane attente alle esigenze di donne e minoranze di genere possano migliorare la qualità della vita per tutti. Allo stesso tempo, il nostro percorso è stato segnato dall'incontro con realtà di ricerca e attivismo che si occupano di questi temi a livello internazionale, così come dalle storie quotidiane di chi vive la città in modo precario, insicuro o limitato.

La volontà di trasformare questa consapevolezza in azione ci ha portate a fondare *Sex & the City*: un progetto che unisce ricerca, divulgazione e azione concreta per portare il genere al centro delle politiche urbane e offrire strumenti alle amministrazioni per progettare spazi più equi, sicuri e accessibili.

Nel testo *Libere, non coraggiose. Le donne e la paura nello spazio pubblico* (Andreola & Muzzonigro, 2024) vengono presentati, accanto a progetti Internazionali, gli esiti della ricerca che *Sex & the City* ha condotto su commissione del Comune di Milano, indagando il tema della paura e della sicurezza percepita nello spazio pubblico da parte delle donne. Prendendo in prestito la definizione della Butler di donne come «coalizione aperta» (Butler, 1999) utilizzata anche nel vostro lavoro, quali sono perciò i soggetti delle vostre ricerche?

Nel nostro lavoro adottiamo una prospettiva intersezionale, riconoscendo che il genere non è un'identità fissa e universale, ma una categoria che si intreccia con altri fattori come età, provenienza, classe sociale, abilità e orientamento sessuale. Proprio in questo senso ci ispiriamo alla definizio-

ne di *coalizione aperta* di Judith Butler: non esiste un'unica esperienza di essere donna, così come non esiste un'unica esperienza di attraversare la città.

Nei nostri progetti di ricerca, come quello sulla paura nello spazio pubblico condotto per il Comune di Milano e pubblicato in *Libere, non coraggiose*, abbiamo cercato di restituire le esperienze di soggetti diversi: donne di età e background differenti, persone non binarie, caregiver, lavoratrici notturne, giovani e anziane. L'obiettivo è far emergere una pluralità di vissuti, comprendendo come la percezione di sicurezza e la possibilità di muoversi liberamente nello spazio urbano cambino in base alle condizioni di ciascun .

Questo approccio ci permette di costruire strumenti di analisi e progettazione urbana che non si limitano a un modello standardizzato di donna, ma che tengano conto delle molteplici esperienze e necessità di chi vive la città.

Paura e sicurezza nello spazio pubblico sono due macro-dimensioni sociali con importanti e profonde ricadute nell'intimità della vita di ognuno, nella vita sociale e individuale, definendo l'accessibilità implicita ai luoghi urbani, reali e cittadini ma credo anche a territori interni della vita psichica di ognuno di noi, iscritti nella storia generazionale e culturale di ciascuno. Credete sia possibile parlare di stratificazione di significati e derivati culturali che compongono quella che avete definito una "geografia della paura"? Quali dimensioni, anche paradossali, avete potuto osservare?

Sì, la paura nello spazio pubblico è un fenomeno stratificato, che intreccia dimensioni sociali, culturali, generazionali e psicologiche. Quando parliamo di *geografia della paura* - concetto introdotto da Gill Valentine nel 1989 - ci riferiamo a un sistema complesso di significati, pratiche e narrazioni che influenzano il modo in cui le persone abitano e attraversano la città.

Uno degli aspetti più evidenti è che la paura non è distribuita in modo uniforme: alcuni luoghi vengono percepiti come insicuri indipendentemente dai dati reali sulla criminalità, mentre altri, magari oggettivamente più pericolosi, non generano la stessa ansia collettiva. Questo ci dice

che la paura non è solo una reazione individuale, ma una costruzione sociale, alimentata da discorsi mediatici, esperienze personali e memorie collettive.

Abbiamo anche osservato molte dimensioni paradossali. Ad esempio, la strategia di *protezione* attraverso la sorveglianza e l'iper-controllo può produrre l'effetto opposto, facendo sentire chi attraversa certi spazi ancora più vulnerabile. Oppure, luoghi progettati per essere sicuri – come sottopassi illuminati o piazze aperte – possono risultare percepiti come isolati e quindi evitati. Un altro paradosso è il carico della *prevenzione individuale*: alle donne viene insegnato a proteggersi con strategie personali (percorsi alternativi, chiavi in mano, chiamate finte al telefono) invece di interrogare il disegno stesso della città.

Questa stratificazione di significati e contraddizioni rende evidente che la sicurezza non può essere affrontata solo come un problema di ordine pubblico, ma deve diventare una questione di giustizia spaziale e progettazione urbana attenta ai corpi, ai tempi e ai bisogni delle persone.

**Tra gli strumenti e le metodologie di ricerca utilizzate, sono state impiegate passeggiate esplorative, mappature della città ed esperienze grup-
pali. Colpisce la similitudine con movimenti evolutivi che accompagnano gradualmente la crescita dei viventi. Il movimento sembra essere un filo centrale di queste metodologie e in particolare il corpo che si muove e sperimenta. È possibile immaginare che nell'attivazione del corpo si possa sperimentare una riappropriazione, o forse incarnazione, di una sicurezza altrimenti limitata da barriere architettoniche e culturali? e che questo abbia un potente valore trasformativo?**

Assolutamente sì. Il movimento e l'esperienza diretta del corpo nello spazio urbano sono centrali nelle nostre metodologie di ricerca, e crediamo fermamente nel loro valore trasformativo. Strumenti come le passeggiate esplorative e le mappature collettive non sono solo tecniche di analisi, ma veri e propri dispositivi di riappropriazione dello spazio.

Quando camminiamo insieme, osserviamo e condividiamo percezioni, il corpo diventa un archivio vivente di sensazioni, memorie e abitudini, ma anche di resistenze e possibilità. Attraverso queste esperienze, emergono barriere materiali – come l'illuminazione scarsa o la mancanza di percorsi

accessibili – ma anche barriere culturali e interiorizzate, come l'abitudine a evitare certi luoghi o la paura automatica in determinate situazioni.

Attivare il corpo nello spazio pubblico, in modo consapevole e collettivo, significa anche mettere in discussione queste limitazioni, trasformando la percezione di vulnerabilità in una pratica di riappropriazione. In questo senso, camminare diventa un atto politico, un modo per ridefinire il rapporto con la città, sottraendolo a logiche di paura e controllo.

Questa dimensione esperienziale ha un impatto non solo individuale, ma anche collettivo: vedere altre persone muoversi in uno spazio considerato insicuro può modificare la percezione di quel luogo, contribuendo a riscrivere l'uso e il significato. È un processo graduale, ma potente, che mostra come la sicurezza non sia solo un dato oggettivo, ma anche una costruzione sociale che possiamo trasformare insieme.

La gruppaltà e il riconoscimento reciproco mi sembrano dimensioni che accompagnano le ricerche nazionali e internazionali presentate. Disegnando una mappatura del sostegno, accesso e della fruibilità dei servizi e spazi nelle città in cui viviamo, possiamo pensare che le costruzioni di legami e reti facciano un po' da piano regolatore, esagerando!

Sì, è un'esagerazione solo in parte, perché le reti sociali e i legami di supporto hanno un ruolo fondamentale nella costruzione di città più vivibili e accessibili. Se pensiamo alla pianificazione urbana non solo come un insieme di infrastrutture fisiche, ma come un ecosistema di relazioni, allora le reti di solidarietà possono effettivamente diventare un *piano regolatore* informale che sostiene la vita quotidiana.

Le nostre ricerche mostrano come la presenza di comunità attive, gruppi di mutuo aiuto e spazi condivisi possa migliorare significativamente la percezione di sicurezza e la qualità dell'abitare. La fruibilità dei servizi urbani, infatti, non dipende solo dalla loro esistenza, ma anche dalla possibilità concreta di accedervi, che spesso è mediata da reti informali di supporto. Ad esempio, una panchina in una piazza può essere solo un elemento di arredo urbano, ma può anche diventare un punto di incontro e di cura collettiva, un presidio di socialità che trasforma la percezione dello spazio.

In un certo senso, costruire città più giuste significa proprio lavorare su questa doppia dimensione: da un lato, garantire infrastrutture e servizi accessibili, dall'altro, riconoscere e valorizzare le reti di relazione che permettono alle persone di abitare lo spazio urbano in modo più libero, sicuro e solidale.

BIBLIOGRAFIA

Andreola, F., Muzzunigro, A. (2024). *Libere, non coraggiose. Le donne e la paura nello spazio pubblico*. LetteraVentidue.

Andreola, F., Muzzunigro, A. (2021). *Milan Gender Atlas/Milano Atlante*. LetteraVentidue

Butler, J. (1999). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma: Laterza, 1999.

Valentine, G. (1989). The Geography of Women's Fear. *Area*, 21 (4), pp. 385-390.

Trame di cura: Spazio, Ascolto, Trasformazione

Chiara Bastianoni e Valeria Condino

*I turn my fragility into power, I turn
my fragility into more fragility, I
turn my fragility
This system, this intricate s
tructure of language I am*

*Trasformo la mia fragilità in potere,
trasformo la mia fragilità in più
fragilità, trasformo la mia fragilità
Questo sistema, questa intricata
struttura di linguaggio che sono io*

(Myra Jara Toledo)

Il movimento femminista degli anni '70 affonda le sue radici nei gruppi di autoscienza femminili, i *Consciousness Raising Groups*, concepiti come spazi di elaborazione collettiva del Sé e di ri-significazione della soggettività femminile. La loro diffusione può essere letta come il risultato delle trasformazioni nei Garanti Metapsichici (Kaës, 2005), istanze profonde che strutturano e regolano il legame sociale. In particolare, il movimento si sviluppa in risposta alla crisi della coppia generativa, alla conseguente marginalizzazione della sessualità procreativa, all'eclissi della funzione simbolica del padre, alla ridefinizione dei ruoli di genere tradizionali.

Inserito nel più ampio contesto dei movimenti antiautoritari del '68, il femminismo si configura come un attacco radicale alla cultura patriarcale e all'ordine simbolico fondato sul potere paterno. Il rifiuto della dipendenza dall'uomo si traduce nella creazione di gruppi separatisti, spazi in cui il desiderio femminile può articolarsi al di fuori della mediazione maschile e delle dinamiche di assoggettamento tradizionali.

I femminismi hanno riguardato alcune delle esperienze più significative della storia politica culturale e sociale del Novecento in Europa e non solo: è facendo esperienza di uno spazio di cura comune, dove ascoltarsi le une con le altre per non sentirsi più sole, che molte donne hanno costruito la propria indipendenza. Spazi essenziali per radicare la memoria e proiettare nuove prospettive nelle lotte politiche e sociali, strumenti fondamentali per riappropriarsi di una storia collettiva e condivisa. La dimensione grupale ha offerto alle donne l'opportunità di sospendere le consuete dinamiche relazionali dei contesti misti, aprendo la possibilità di sperimentare forme inedite di legame. Carla Lonzi, a tal proposito scrive: "sono una donna, dunque faccio il femminismo. Non pensavo alle conseguenze, non sono mai stata così su di giri in vita mia, sempre stanca morta e con il cervello che faceva la girandola. Scaricare l'uomo dalle mie spalle, trovarmi con tante possibili amiche, simili, alleate nella stessa barca, con un destino comune, era il massimo della vitalità che avessi raggiunto (...). Ho cominciato a parlare con tante donne e ragazze sconosciute, non avevo più cautela nè ritegno: ogni pensiero esplodeva nel buio con colori meravigliosi e io ne ero la più stupefatta" (p. 168). Lonzi, raccontando di una specie di metamorfosi psichica, propone l'esperienza di un *attraversamento del desiderio* e di una *rifondazione del soggetto femminile* fuori dall'ordine simbolico patriarcale. In un clima di fiducia, i confini del Sé si rendevano più permeabili, le difese si attenuavano, favorendo scambi profondi e trasformativi. Le relazioni tra donne non solo ridefinivano l'intimità e la soggettività, ma tracciavano anche nuovi orizzonti di civiltà, dando vita a immaginari e destini condivisi. Le "sorelle" fondano un legame senza trascendenza, dove la differenza tra le generazioni viene a mancare. Nel rapporto con il patriarcato tutte le donne sono sorelle, un legame libidinale che può implicare amore così come odio, rabbia, paura, ira, aggressività e tutti i tipi di affetti negativi, inevitabili quando si entra

in relazione con qualsiasi persona. Come sottolinea Francesca Molfino (2014), questi gruppi si proponevano di trasformare l'esperienza soggettiva in consapevolezza collettiva, generando nuove forme di rappresentazione della realtà e pratiche condivise di esistenza. Proprio l'esperienza del movimento delle donne, i gruppi di autoscienza e il femminismo, con le sue articolate riflessioni teoriche, hanno contribuito ad affermare che la storia di ogni donna può trasformare le condizioni delle donne nella società, generando cambiamenti che coinvolgono l'intera collettività. Nascono così le prime case rifugio, perché nei gruppi di autoscienza femminista il fenomeno della violenza in famiglia, da parte dei partner, risultava il dato comune e dominante. Queste prime esperienze hanno rappresentato la possibilità di sovvertire l'ordine preesistente, dato per scontato e immutabile: la natura patriarcale della struttura economica culturale e sociale. Dalla nascita della prima Casa delle donne nel 1989, in meno di un decennio, in Italia, sono nati 70 Centri Antiviolenza (CAV), che non sono solo luoghi di protezione, ma veri e propri spazi di cura, luoghi in cui si costruiscono saperi, progettualità, speranze e competenze. Sono "laboratori sociali" in cui si sperimentano relazioni virtuose e azioni di prevenzione e formazione attraverso interventi locali e territoriali mirati.

All'interno dei centri, attraverso un approccio integrato, i colloqui di accoglienza rappresentano il primo passo: spazi di ascolto in cui raccogliere la storia della donna e co-costruire un percorso personalizzato. La frequenza degli incontri è modulata sulle esigenze della donna e mira alla condivisione dei vissuti, alla rielaborazione di esperienze traumatiche e alla rilettura della violenza in un'ottica di genere. Questo processo aiuta a riconoscere la matrice culturale della violenza, riducendo il senso di colpa e inadeguatezza. Oltre ai colloqui, possono essere attivati interventi di supporto, come accompagnamento ai servizi sociali e sanitari, consulenza legale, orientamento lavorativo e abitativo, sostegno alla genitorialità e supporto psicologico. Ogni decisione – inclusa la denuncia o la separazione – viene sempre presa con il consenso della donna, garantendo il rispetto della sua autodeterminazione.

In questo scritto desideriamo proporre un confronto sullo spazio di ascolto psicologico e sulla supervisione clinica svolti nel Centro Antiviolenza *Sara di Pietrantonio* a Roma Tre e presso la casa di fuga *Amina*, con l'in-

tento di avviare una riflessione sul lavoro di rete, spesso complesso e articolato, che coinvolge diversi professionisti e servizi. Questo processo, pur essendo sfidante, è fondamentale per garantire uno spazio di cura adeguato, necessario per l'accoglienza di donne che subiscono violenza.

Lo spazio del colloquio psicologico

Una delle differenti articolazioni di servizi presenti all'interno del CAV è rappresentata dallo spazio di consulenza psicologica. Questo spazio - che in alcun modo sostituisce il percorso di sostegno e fuoriuscita da una situazione di violenza, che rimane il principale intervento del CAV - viene messo a disposizione con lo scopo di accogliere, attraverso un ascolto situato e competente, la complessa intersezione di fattori organici, relazionali, emotivi e cognitivi connessi alle esperienze ed ai vissuti di violenza di cui sono portatrici le donne che accedono presso il centro stesso. In tal senso, lo spazio di consulenza psicologica rappresenta un punto di osservazione privilegiato in grado di far emergere tale intersezione, spesso associata ad una profonda sofferenza psichica. Proprio nell'ambito dei colloqui di consulenza (che possono variare da uno a sei circa), questa sofferenza può trovare uno spazio per essere verbalizzata, portando a volte alla definizione di una richiesta/necessità di presa in carico complessiva da parte delle differenti figure professionali che operano nel campo della salute mentale.

L'accesso al servizio può avvenire sia sulla base di una richiesta diretta che la donna (o la libera soggettività) avanza nell'ambito del percorso di sostegno, che attraverso il suggerimento, e dunque l'invio, delle operatrici che seguono il percorso stesso. Tutto questo implica la necessità di mantenere un dialogo costante e dinamico tra le diverse figure che animano il centro antiviolenza, proprio con lo scopo di negoziare e accompagnare la donna lungo la complessa strada che percorre per *ricreare* se stessa.

Il percorso di consulenza va dunque ad arricchire quello che è lo spazio relazionale rappresentato dal CAV; uno spazio non direttamente esposto alla violenza patriarcale ma che prova a coglierne la complessità attraverso

so una metodologia di lavoro femminista e transfemminista basata su accoglienza e sospensione del giudizio. Questo tipo di metodologia, strutturata attraverso una formazione *ad hoc* e situata, permea anche la postura che si assume nello spazio di consulenza andando a definire la necessità, per chi conduce i colloqui, di indossare delle lenti specifiche per osservare e stare nella relazione: le lenti fornite dalla prospettiva ecologica (Bronfenbrenner, 1979). Perché chiamiamo in causa questo paradigma? Perché è in grado di allargare lo sguardo anche al più ampio contesto socioculturale all'interno del quale gli aspetti peculiari della violenza di genere, come l'esperienza traumatica, si intrecciano con aspetti individuali e relazionali, intrapsichici e rappresentazionali. Da questo punto di vista risulta infatti chiaro come la violenza di genere, nelle sue molteplici manifestazioni, rimanga un'esperienza fortemente stigmatizzata ed associata all'idea che la persona che la subisce ne sia al contempo responsabile e colpevole. Indossare la lente ecologica permette dunque di 'liberare' la donna dal ruolo di vittima imposto dalla cultura in cui siamo immersi*, per accompagnarla in un processo di *empoderamento* volto a restituirle autonomia emotiva e materiale.

La possibilità di attraversare un luogo relazionale in cui tornare a 'sentire e sentirsi', per ritessere le fila del proprio percorso di vita, richiama il concetto di *focolare domestico* descritto da bell hooks (1998): un luogo politico a cui fare ritorno per ritrovare se stesse. Rispetto a questo, risulta quantomeno necessario un esercizio di posizionamento onesto e consapevole. Facciamo nostro il pensiero di bell hooks consapevoli della posizione di privilegio incarnata in primo luogo per la nostra appartenenza ad un contesto sociale, culturale e razziale dominante e, secondariamente, per il ruolo ricoperto nella relazione che si stabilisce con le donne in carico presso il CAV; una relazione 'di cura' che prevede ontologicamente un'asimmetria di potere. Questa consapevolezza attraversa l'intero lavoro svolto all'interno del CAV e costituisce un presupposto essenziale anche per la riflessione – forse iperbolica – che qui proponiamo.

Nel definire la spazialità relazionale che il focolare domestico rappresenta nella storia afroamericana, bell hooks (1998) parla di "uno spazio di cura e nutrimento da contrapporre alla feroce, disumana realtà dell'oppressio-

ne razzista, della dominazione sessista (...). Le donne nere hanno resistito erigendo case dove tutti i neri potessero lottare per essere soggetti, non oggetti, dove potessimo confermarci nella mente e nel cuore" (p. 30). In questo senso, bell hooks parla della casa come luogo di resistenza, al cui interno fare esperienza autentica di sé.

Cosa a che fare questo con il lavoro che anima i centri antiviolenza? Le donne che si interfacciano con il CAV e che sono portatrici di un bagaglio esperienziale caratterizzato da violenza - per cui la casa ha a lungo rappresentato il luogo della paura e dell'insicurezza - hanno qui la possibilità di abitare un luogo relazionale, forse inedito, in cui riconnettersi, riorganizzarsi e tornare a sentirsi intere. Parliamo dunque di uno spazio politico non neutro, consapevole della propria storia e della propria genealogia, che ne anima profondamente l'intervento e che rompe i confini del mero servizio 'alla persona'.

Lo spazio della supervisione clinica

In questo contesto, la supervisione assume un ruolo cruciale, fungendo da spazio di elaborazione collettiva dell'esperienza emotiva e relazionale delle operatrici. Radicata nei principi del femminismo e della psicoanalisi, essa non si pone esclusivamente come uno strumento tecnico di supporto, ma anche come processo di consapevolezza e trasformazione. Il lavoro con le donne che hanno vissuto la violenza porta inevitabilmente in superficie dinamiche profonde, che richiedono di essere accolte e comprese. La supervisione, in questo senso, diviene un *dispositivo di cura* reciproca tra le operatrici stesse, consentendo di riconoscere e gestire le risonanze emotive che possono emergere nel lavoro con le donne accolte. Inoltre, permette di mantenere uno sguardo critico sulle strutture di potere e sulle modalità di relazione, evitando il rischio di ricreare meccanismi oppressivi anche all'interno dello stesso spazio di aiuto.

Le riunioni, che si tengono mensilmente, e coinvolgono tutte le operatrici e le tirocinanti, rappresentano uno spazio sia fisico che simbolico dove il gruppo può affrontare i vissuti dolorosi e intricati, incontrati durante i colloqui con le donne assistite, oltre che rappresentare il luogo fisico e sim-

bolico per dare spazio ai vissuti “altri” legati al lavorare insieme, spesso in condizioni di difficoltà. Spesso il lavoro preliminare ha permesso di definire l'identità operativa e metodologica, in un contesto caratterizzato da interazioni costanti con istituzioni pubbliche e private. Si ritiene spesso necessario un delicato bilanciamento tra le esigenze individuali e quelle collettive, nonché la gestione di dinamiche interne complesse e relazioni con attori istituzionali esterni, quali i servizi sociali, le forze dell'ordine e i centri di salute mentale, interazioni che a volte rischiano di rallentare il processo di supporto.

Accogliere il vissuto di una donna che vive una relazione violenta è un'esperienza emotivamente densa, che sollecita profondamente il mondo interno di chi ascolta. Quando la narrazione è segnata da un'angoscia estrema – spesso un'angoscia di morte reale oltre che simbolica – si crea un campo emotivo saturo, in cui la violenza non è solo un contenuto raccontato, ma una presenza psichica che attraversa l'incontro e si iscrive nella relazione tra operatrice e donna. In questi momenti, la richiesta implicita non è soltanto di aiuto pratico, ma di contenimento psichico: un bisogno di essere pensata e riconosciuta al di là della frammentazione imposta dal trauma. Tuttavia, proprio nelle situazioni ad alto rischio, il peso dell'urgenza può attivare nelle operatrici movimenti transferali e controtransferali potenti. L'identificazione con la sofferenza della donna, la spinta salvifica in molti casi o, al contrario, il senso di impotenza e frustrazione di fronte alla sua ambivalenza, possono portare ad una risposta che rischia di essere agita più che pensata. Il pericolo è quello di colludere con una posizione direttiva, che – seppur con intenti protettivi – può replicare l'annullamento della soggettività che la violenza stessa ha prodotto. È in questo scenario che la supervisione clinica assume una funzione, offrendo uno spazio terzo in cui le operatrici possano sostare e dare parola ai propri vissuti. In una prospettiva psicoanalitica, la supervisione non è solo un luogo di riflessione tecnica, ma ha una vera e propria funzione contenitiva (Bion, 1970), capace di trasformare l'angoscia in pensabilità, ma anche di un processo attraverso cui prende forma e consistenza qualcosa che è in precedenza del tutto informe. L'esperienza traumatica della donna, infatti, non si limita ad essere ascoltata: essa transita nella relazione con l'operatrice, può attivare risonanze profonde, evocare

vissuti personali o risvegliare fantasie inconscie che, se non riconosciute, rischiano di influenzare l'intervento. Il lavoro di supervisione permette di portare alla consapevolezza questi movimenti interni, evitando che rimangano intrappolati in una dimensione agita o difensiva. Diventa un luogo di elaborazione simbolica, dove l'operatrice può ritrovare la propria funzione riflessiva e mettersi in ascolto non solo della donna, ma anche di ciò che si muove in lei nel rapporto con la violenza narrata.

È proprio questa possibilità di trasformare il non pensato in pensato che permette di restituire all'intervento la sua dimensione autenticamente relazionale, evitando il rischio di risposte standardizzate o rigidamente protettive. In ultima analisi, diventa un dispositivo che non solo sostiene le operatrici nella gestione dell'impatto emotivo del loro lavoro, ma le aiuta anche a preservare uno sguardo etico e rispettoso della soggettività della donna. Permette di interrogarsi su dove si colloca il confine tra protezione e autodeterminazione, su come accogliere senza invadere, su come sostenere senza sostituirsi. Solo attraverso questo lavoro di consapevolezza, l'intervento può trasformarsi in un reale processo di emancipazione, capace di restituire alla donna la possibilità di riscrivere la propria storia al di fuori della logica della sopraffazione.

Facendo riferimento al gruppo, il lavoro che una analista è portata a fare è da un lato quello di mantenere saldi gli strumenti analitici e, dall'altro, di ricordare che il gruppo supervisionato è composto da operatrici provenienti da contesti diversi, non esclusivamente psicologici. Un'esperienza significativa, che rappresenta un'importante occasione di crescita nel dialogo con le altre.

Il lavoro di supervisione, spesso più orientato alla dinamica del gruppo che ai singoli casi riportati, si configura come un esercizio di apertura e scoperta, un processo in cui il pensiero si genera nell'incontro con l'altra e non nella sola applicazione di conoscenze già acquisite. La sfida è tollerare l'«assenza di memoria e desiderio», rinunciando alla tentazione di offrire soluzioni immediate per mantenere vivo il campo emotivo e relazionale del gruppo. Si tratta di stimolare la curiosità verso ciò che ancora non sappiamo, accogliendo l'incertezza come spazio di pensiero e trasformazione, anziché come una lacuna da colmare. Navigare in questo processo significa muoversi senza un eccesso di carte nautiche, se non quelle

essenziali, lasciando che il dialogo e l'inconscio collettivo del gruppo traccino percorsi inediti e generativi, piuttosto che imporre mappe già predefinite. Il supervisore non è un osservatore esterno, ma partecipa alla costruzione di un campo intersoggettivo che prende forma nel qui e ora della supervisione. È in questo spazio condiviso che emergono nuove possibilità di pensiero e comprensione, trasformando l'esperienza individuale in un'elaborazione collettiva e generativa.

BIBLIOGRAFIA

Hooks, b. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.

Bion, W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando Editore, 1996.

Bronfenbrenner, U. (1979). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino.

Kabeer, N. (1999) Resources, Agency, Achievements: Reflections on the Measurement of Women's Empowerment. *Development and Change*, 30, 435-464.
<https://doi.org/10.1111/1467-7660.00125>

Kaës, R. (2005). Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo. Saggio sui garanti metapsichici. *Psiche*, 2, 57-66.

Molfino, F. (2024). *Per le donne che aiutano le donne. La violenza tra i sessi e le generazioni*. (a cura di Daniela Bolelli). Pisa: Associazione Casa della Donna.

Spazi sicuri: il consultorio tra prevenzione e ascolto

**Martina Balbo di Vinadio e Valeria Condino
intervistano Giovanna Savarese**

Raccogliendo il materiale per questo volume, ci è sembrato interessante allargare il campo d'indagine rivolgendo il nostro sguardo allo spazio del consultorio, luogo con delle specifiche caratteristiche che lo rendono sul territorio uno spazio di fondamentale importanza. Esso svolge un ruolo cruciale nell'attivare quella prevenzione di cui spesso si parla, ma che in molti casi non è sufficientemente attuata. Abbiamo conversato con la dottoressa Giovanna Savarese, psicoterapeuta e dirigente psicologa presso il consultorio di via Monza a Roma per conoscere meglio questa realtà, capire quello che il servizio può offrire, con particolare attenzione alle donne vittime di violenza.

MB: Il consultorio, situandosi in una dimensione intermedia tra il disagio e la normalità, offre una prospettiva privilegiata sulla donna e sulla diade madre-bambino e la famiglia. Quali interventi o percorsi di supporto possono essere proposti in questo contesto?

GS: Il consultorio è una realtà molto ricca che nasce come servizio orientato alla prevenzione e comprende un insieme di servizi molto variegato di accompagnamento alla nascita e crescita dei figli. Si tratta di servizi rivolti a tutto il nucleo familiare, come corsi di preparazione al parto, incontri di accompagnamento al periodo successivo alla nascita (gruppi di lettura di favole, incontri mamme, etc.) e servizi rivolti agli adolescenti (che puntano a far conoscere il servizio anche ai giovani in modo che in caso di difficoltà o disagio possano accedervi).

Nel servizio è presente una equipe multidisciplinare che comprende la psicologa, l'ostetrica, la ginecologa, l'assistente sociale, la pediatra e l'infermiera. All'interno del servizio sono presenti tutte quelle figure che possono essere di accompagnamento alla nascita e alla crescita dei figli, all'attraversamento della maternità e della paternità. Inoltre è presente il servizio adozioni che si occupa del percorso per il raggiungimento dell'idoneità e la valutazione delle competenze genitoriali, connessa a casi di sospetto maltrattamento e abuso. Nel consultorio è presente anche il 'percorso aiuto donna' che si centra in particolare sulle donne vittime di violenza di genere.

VC: Qual è il funzionamento del servizio? Quali le risorse specifiche coinvolte nel lavoro?

GS: Nel servizio dove lavoro la disposizione dei diversi ambienti racconta molto del servizio: lo spazio di prima accoglienza è proprio all'ingresso della struttura ed è seguito dalla stanza della pediatra e dell'ostetrica, più avanti si trova la stanza della ginecologa e dell'assistente sociale e solo in fondo quella della psicologa, che sembra 'l'ultima spiaggia'. Gli utenti del servizio, in particolare le donne, sembrano aver bisogno di questa gradualità, accedendo in primo luogo a quegli spazi legati a richieste somatiche, in primis dei piccoli ma anche della donna, per accedere talvolta a una domanda psichica.

MB: Ci colpisce la descrizione sugli spazi e la riflessione su come accompagnare il possibile emergere di un disagio ancora a volte informale o poco consapevole, che quindi noi raramente riusciamo ad incontrare nei nostri studi privati, dove invece la domanda di aiuto spesso è più esplicita e consapevole, almeno in alcuni aspetti. In contesti come il vostro, in cui non è ancora presente una richiesta esplicita, come si struttura il lavoro?

GS: Le donne, utenti privilegiate del servizio, si aprono più facilmente con l'ostetrica e la pediatra, e a volte con la ginecologa, mentre sono più reticenti a interfacciarsi con l'assistente sociale. Tuttora permane la diffidenza legata al timore che segnalare delle difficoltà comporti una valutazione di una non idoneità genitoriale, associata tutt'ora con la fantasia di poter perdere i figli. Lo spazio psicologico sembra anch'esso carico di fantasie e fantasmi, che però la collaborazione tra i diversi operatori consente spesso di superare. Come vi dicevo, le figure con le quali le donne si aprono più facilmente, come l'ostetrica o la pediatra, prospettano laddove ne scorgano l'utilità, la possibilità di un passaggio allo spazio psicologico che potrà accogliere difficoltà di diverso genere, sia della donna, che del nucleo familiare o del bambino. La ricchezza del contesto del consultorio è che questo passaggio può essere un passaggio immediato: quando c'è un'apertura con l'ostetrica, questa contestualmente presenta la psicologa alla donna, in modo che ci sia già un primo contatto e si possa prendere un appuntamento, senza una lunga attesa che rischia di lasciar cadere domande di aiuto ancora embrionali.

Insomma la buona collaborazione tra operatori del servizio consente di accogliere di accogliere le domande che partono spesso da uno spunto somatico e di intercettare disagi psichici o sociali.

VC: Conosco più da vicino i CAV, con cui collaboro, che hanno una definizione e inquadramento diverso. Puoi raccontare come funziona il 'percorso aiuto donna' del consultorio? Qual è l'approccio nel trattamento delle situazioni di violenza? Come viene gestito il passaggio successivo all'emergere di una situazione di violenza?

GS: Il 'Percorso aiuto donna' è attivo dal 2019 e si rivolge in modo specifico a donne vittime di violenza di genere. Si tratta di un servizio di

secondo livello che funziona su invii di altri servizi o anche su accesso diretto delle donne. In particolare per la sede di via Monza gli invii vengono dagli ospedali (soprattutto quelli del territorio della Roma 2, quindi il Pertini e il Sant'Eugenio, ma anche da ospedali di territori diversi), o anche da altri consultori.

Nel servizio sono presenti diverse figure professionali, tra cui: assistente sociale, psicologa, ostetrica, infermiera.

Per quanto riguarda l'individuazione delle situazioni di violenza di genere, questa può avvenire attraverso tutti i canali presenti nel consultorio: quindi attraverso situazioni che accedono per le vaccinazioni, per l'assistenza medica dei bambini stranieri svolta dal pediatra all'interno della struttura di via Monza, o in relazione all'attività del pediatra presso gli asili. Talvolta è grazie alla sensibilità della ginecologa che emerge come la presenza di alcuni ripetuti problemi ginecologici si leghi a situazioni di difficoltà nei rapporti sessuali, connessa a rapporti violenti.

All'interno del 'percorso aiuto donna' c'è un primo colloquio di accoglienza svolto congiuntamente dalla psicologa e dall'assistente sociale, dopo il quale si può attivare un percorso mirato. Il servizio può attivare un ciclo di massimo 20 incontri: un percorso circoscritto, ma comunque molto prezioso che consente di accogliere le donne, far emergere la richiesta di aiuto e la consapevolezza della situazione e avviare un primo percorso di presa in carico e di intervento.

Concluso il ciclo dei 20 incontri è possibile valutare se sia conclusa la necessità di aiuto e se invece sia utile un lavoro ulteriore, nel qual caso è necessario passare il caso al consultorio o ai servizi territoriali, che purtroppo spesso sono oberati di lavoro e hanno limitata possibilità di accoglienza delle domande. Inoltre le donne non hanno facilità ad accedere a altri servizi territoriali, come ad esempio il CSM, poiché spesso hanno fantasie su tali servizi che impediscono di accedervi. Il consultorio al contrario tende a essere percepito nell'insieme come più accogliente e meno 'giudicante' proprio per la sua specifica cifra che non è legata alla patologia. Inoltre la lunga lista di attesa spesso presente negli altri servizi costituisce un fattore di ulteriore resistenza per domande di aiuto poco consapevoli e definite.

MB: Qual è l'utenza che accede al servizio? Che livello sociale e culturale?

GS: I casi seguiti lo scorso anno all'interno di questo servizio sono stati circa 65 e sono stati gestiti dalle due psicologhe presenti nel servizio. La sede di via Monza ha un'utenza che va da situazioni sociali medie a situazioni medio-alte, poiché il bacino d'utenza del territorio della zona del centro di Roma ha soprattutto questo tipo di popolazione. Al contrario servizi di altri territori nella periferia della città intercettano situazioni di un livello sociale più basso.

Nella mia esperienza e anche nell'esperienza di questo tipo di servizi in altri territori di Roma, il fenomeno della violenza si delinea come un fenomeno trasversale che attraversa tutti i livelli sociali e culturali, come viene confermato da tutti gli studi.

Le situazioni di violenza nel servizio di via Monza appaiono come situazioni complesse, intrecciate a situazioni di psicopatologia pregressa e situazioni multiproblematiche. Colpisce come nella storia di queste donne la violenza sia raramente un episodio che irrompe nella vita in modo improvviso e puntuale: la violenza appare piuttosto come esito di difficoltà presenti da lungo tempo, spesso fino dall'infanzia, legate ad una complessità che riguarda tutto il nucleo familiare. Queste donne spesso vengono da una storia di disturbi di diverso genere. Talvolta nella storia si ritrova un pregresso disturbo alimentare, spesso trattato in modo molto settoriale e che non ha portato ad indagare la situazione contestuale familiare e il disagio più profondo della donna, facendo emergere la questione della violenza. Spesso ricostruiamo come il disagio abbia attraversato diversi ambiti, dal tema del rapporto con il cibo e con il corpo a difficoltà di altro genere, andandosi a frammentare in diversi servizi. Insomma il tema della violenza rischia a lungo di rimanere un elemento nascosto e non riconosciuto.

VC: In che misura gli uomini partecipano ai percorsi offerti dal consultorio e in che modalità viene favorito il loro coinvolgimento? Cercate di includerli nei percorsi di accompagnamento alla nascita e alla genitorialità?

GS: le protagoniste di questo servizio sono sicuramente le donne, che lo frequentano e lo utilizzano maggiormente. Gli uomini lo usano in modo più marginale e per lo più per ciò che riguarda le visite pediatriche e l'ac-

compagnamento dei figli ai vaccini. Anche in questi casi l'osservazione di particolari dinamiche, in cui sembra emergere ad esempio una modalità di controllo nei confronti delle mogli o delle compagne, può attivare una attenzione e la possibilità di incoraggiare la donna ad accedere ad uno spazio separato di esplorazione della situazione familiare e personale.

Al di là delle situazioni di sospetta violenza, stanno nascendo anche altre proposte che puntano a coinvolgere i papà nei percorsi di prevenzione e cura dei figli. Dovrebbe iniziare a breve un gruppo per i papà tenuto dall'ostetrica, che speriamo possa avere un seguito e aprire ad una maggiore partecipazione anche degli uomini.

Ringraziamo molto GS per averci dedicato il suo tempo. Lo scambio con la collega ci conferma che il fenomeno della violenza di genere è presente in modo trasversale in tutte le fasce sociali e nei diversi territori.

Il consultorio si configura come uno spazio che per la sua specificità si affianca ad altri spazi, come i CAV o i servizi territoriali per la salute mentale o invece il contesto del lavoro privato. Ci colpisce quanto il consultorio possa costituire un luogo prezioso, proprio per la sua natura di spazio legato alla normalità e alla prevenzione, un luogo che quindi può riuscire a intercettare situazioni di violenza, soprattutto per quelle donne che non riescono a fare una domanda di aiuto più esplicita, che invece può essere intercettata grazie a operatori sensibili o talvolta grazie al sostegno legato alla presenza di altre donne nel servizio.

Ci piace immaginare che questo nostro dialogo possa portare ad ulteriori scambi, auspicando che la psicoanalisi possa aprirsi all'ascolto di altre realtà, raccogliere gli stimoli provenienti da questi e mettersi al servizio di un lavoro comune.

Note biografiche

Balbo di Vinadio Martina, psicologa dell'età evolutiva, psicoanalista SPI/IPA e terapeuta familiare. Ha svolto docenza presso la Facoltà di Psicologia 1, Corso di Laurea Triennale in Scienze e Tecniche Psicologiche per la Valutazione e la Consulenza Clinica, Università "La Sapienza" di Roma. Attualmente svolge attività clinica privata a Roma con adolescenti e adulti; lavora inoltre con bambini con disturbo dello sviluppo (in particolare con autismo) e con le loro famiglie. Collabora con il sito del CPdR.

Bastianini Tiziana, Psicoanalista con Funzioni di training della SPI/IPA. È stata Segretario Scientifico della SPI e Presidente del Centro Psicoanalitico di Roma. Redattore per numerosi anni della rivista della SPI Psiche. Ha lavorato a lungo nei contesti psichiatrici in qualità di responsabile di strutture intermedie per la cura dei pazienti psicotici, direttore per la Regione Lazio di vari progetti formativi inerenti il contributo della psicoanalisi alla cura dei pazienti gravi; ha coordinato inoltre, un gruppo di lavoro sugli esordi psicotici. Supervisore in vari contesti clinici, ha svolto attività di supervisione presso un servizio di salute mentale per giovani adulti nella ASL RM B. Ha scritto numerosi lavori scientifici e collaborato a volumi collettanei. Vive e lavora a Roma.

Bastianoni Chiara, psicologa, dott.ssa di ricerca in Psicologia Dinamica e Clinica, psicoterapeuta in formazione a orientamento sistemico-relazionale, attivista nell'ambito del movimento *Non Una di Meno*. Attualmente lavora come consulente psicologa presso il Centro Antiviolenza Sara di Pietrantonio (Municipio VII) e collabora attivamente con l'associazione Casa delle Donne 'Lucha y Siesta' e con il Centro Popolare di Psicologia Clinica 'Limen' in qualità di libera professionista. La sua attività professionale viene costantemente innervata dal pensiero e dalle pratiche femministe e transfemministe, attraverso un dialogo ed una contaminazione continua.

Colucci Mariaclotilde, psicologa psicoterapeuta, vive e lavora a Roma dove svolge la libera professione. Socio SPI/IPA e del CdPR. All'interno del CdPR collabora con la redazione del sito per la rubrica Psicoanalisi e Cinema e con il Centro di Consultazione e Terapie Psicoanalitiche adulti. Nella sua pratica clinica, pone una particolare attenzione alle tematiche

sensibili, relative alla violenza di genere e agli stereotipi e comportamenti che amplificano la tendenza ad agirla e/o a subirla.

Condino Valeria, psicologa, psicoterapeuta, PhD in Studi Umanistici e psicoanalista SPI/IPA. Uno dei suoi principali interessi di ricerca è la violenza di genere. Attualmente svolge attività clinica privata a Roma, dove vive e fa attività di supervisione clinica presso alcuni centri antiviolenza. Collabora con il sito del CPdR, per il quale ha curato il volume monografico 'Different Thoughts: riflessioni su genere e sessualità'.

Florenzia Andreola, ricercatrice indipendente e PhD in Storia dell'Architettura (Università di Bologna). Si interessa di sociologia, politica e delle varie discipline che ibridano la ricerca sull'architettura e la città. È co-fondatrice di Sex & the City. È autrice di Milan Gender Atlas / Milano Atlante di genere (LetteraVentidue, 2021 – con Azzurra Muzzonigro) e di Libere, non coraggiose. Le donne e la paura nello spazio pubblico (LetteraVentidue, 2024). Ha curato Disagiologia. Malessere, precarietà ed esclusione nell'era del tardo capitalismo (DEditore, 2020) e co-curato Milano. L'architettura dal 1945 a oggi (Hoepli, 2018), Backstage. L'architettura come lavoro concreto (Franco Angeli, 2016) e Guida all'architettura di Milano 1945-2015 (Hoepli, 2015).

Fraire Manuela, psicoanalista, membro ordinario con funzioni di training SPI/IPA. È un esponente di rilievo del movimento delle donne. Ha pubblicato, tra gli altri, insieme con Rossana Rossanda per Bollati Boringhieri "La perdita" (2008) e per Cronopio ha pubblicato "La porta delle madri" (2023).

Muzzonigro Azzurra, PhD in *Urban Studies* all'Università degli Studi Roma Tre, architetta, curatrice e ricercatrice urbana indipendente. Insegna Urban Design in varie università fra cui NABA e Domus Academy. Ha conseguito un MSc in *Building and Urban Design in Development alla Bartlett UCL*. È co-fondatrice dell'associazione di promozione sociale Sex & the City che indaga le città da una prospettiva di genere. Nel giugno 2015 fonda Waiting Posthuman Studio, una piattaforma di ricerca multidisciplinare a cavallo fra arte, architettura, urbanistica e filosofia. È autrice di Milan

Gender Atlas / Milano Atlante di genere (LetteraVentidue, 2021 – con Florencia Andreola) e di Libere, non coraggiose. Le donne e la paura nello spazio pubblico (LetteraVentidue, 2024 – con Florencia Andreola).

Piacentini Alice, psicologa, associanda SPI/IPA, docente di scuola secondaria, studiosa di filosofia, dedica all'approfondimento dei legami tra la psicoanalisi e le discipline affini, in particolare del rapporto tra filosofia e psicoanalisi; lavora privatamente.

Salierno Flavia, membro ordinario della SPI e full member dell'International Psychoanalytical Association. Da sempre dedica all'attività clinica all'interno di istituzioni pubbliche e private, dove ha lavorato per centri sui Disturbi del Comportamento Alimentare, sulle Tossicodipendenze, l'Alcolismo e il Gioco d'Azzardo Patologico. Tra i temi che tratta legati alle dipendenze, quella affettiva. Argomento che approfondisce nei suoi aspetti legati alla violenza di genere e nei legami. Scrive di psicoanalisi e cinema per diversi siti web. Cura, per "Ciak" (rivista italiana che si occupa di cinema), la rubrica Psicocinema e fa parte della redazione della rivista "Eidos. Cinema, psyche e arti visive".

Santiccioli Silvia, psicoterapeuta, associanda Spi, dirigente psicologo dipartimento di salute mentale csm asl roma 2, da sempre impegnata nello studio delle dinamiche istituzionali e gruppali, nella cura dei gravi disturbi di personalità e del pensiero, sia in ambito privato che nella residenzialità pubblica e privata accreditata.

Sapegno Maria Serena è una studiosa italiana specializzata in Letteratura Italiana e Studi di genere. Attualmente insegna presso l'Università La Sapienza di Roma, dove ha rappresentato l'ateneo nella rete europea ATHENA per la didattica degli Women Studies dal 1997 al 2008. La sua formazione accademica si è svolta tra Roma e Londra, e ha tenuto corsi e conferenze in vari paesi europei e negli Stati Uniti. Coordina dal 2000 il Laboratorio di studi femministi Annarita Simeone Sguardi sulle differenze presso la sua università. Femminista attiva dagli anni 70, è stata tra le fondatrici del movimento SeNonOraQuando. Tra le sue pubblicazioni più recenti si se-

gnala Figlie del padre. Passione e autorità nella letteratura occidentale (Feltrinelli, 2018).

Savarese Giovanna, psicologa dell'età evolutiva, psicoterapeuta sistemico relazionale. È dirigente psicologa presso il consultorio di via Monza a Roma (ASL Roma 2), fa parte del servizio a sostegno alle donne vittime di violenza di genere 'Centro Unico di Riferimento (CUR) - Percorso Aiuto Donna'

Spanò Leonardo, medico, psichiatra, e psicoanalista SPI/IPA. È Direttore Sanitario di una comunità terapeutica per pazienti psicotici. Svolge attività privata a Roma, dove vive. Ha pubblicato lavori su riviste nazionali e internazionali. Ha curato il volume monografico "Different Thoughts. Riflessioni su genere e sessualità", per le edizioni del Centro Psicoanalitico di Roma (2023) e l'edizione italiana di "Jean Laplanche. Da Lacan a Freud", per Franco Angeli (2025).